

Topo Seveso*

Produzioni di morte, nocività e difesa ipocrita della vita

Una riflessione aperta con interventi di

Collettivo Maistat@zitt@
Laura Centemeri, sociologa
Nicoletta Dosio, movimento NoTav
Milena Sant, epidemiologa

Milano 14 aprile 2007

Materiali dell'incontro



Il disastro dell'Icmesa del luglio 1976 diede vita a discussioni e battaglie sociali su armi chimiche, produzioni nocive e diritto d'aborto; e sin da allora le parole 'nocivo' e 'vita' divennero a loro volta armi da usare in modo strumentale per nascondere le responsabilità e i danni reali.

Anche oggi residui tossici, armi chimiche, materiali altamente contaminanti e grandi opere dall'impatto ambientale devastante garantiscono la prosperità al mercato neoliberista e producono morte.

E oggi come allora le istituzioni ignorano deliberatamente il rischio quotidiano per la salute della popolazione, e parlano di 'difesa della vita' solo quando si tratta di attaccare il diritto delle donne all'autodeterminazione.

Quali sono stati gli esiti di quelle battaglie?

Cosa è cambiato in trent'anni in materia di tutela e di consapevolezza dei rischi?

Cosa significa oggi 'nocività', e che importanza assumono le lotte territoriali contro il Tav, gli inceneritori, le trivellazioni petrolifere, le basi militari?

*Il Topo Seveso (*Mus Sevesinus*) è un topo geneticamente mutato dalla contaminazione da diossina, scoperto nel 1995 da ricercatori che studiavano gli effetti del veleno sugli animali nell'area dell'Icmesa.

a cura del collettivo Maistat@zitt@ - Milano
info e contatti: maistatezitte@autistiche.org



Una breve premessa

Nel 2006 in diversi luoghi e con diverse modalità è stato commemorato il trentennale del disastro di Seveso. Partecipando ad alcuni degli appuntamenti, abbiamo avuto la netta impressione che si tendesse più a parlare del passato che non a cercare di capire quanto l'esperienza di Seveso sia viva nel presente. Abbiamo, così, intrapreso una riflessione, durata mesi, che ci ha portate ad organizzare l'iniziativa Topo Seveso – Produzioni di morte, nocività e difesa ipocrita della vita, il 14 aprile 2007 a Milano.

Nell'incontro abbiamo volutamente rotto con la modalità usuale dei convegni, introducendo una voce narrante (Serena) che tesse, quasi in forma documentaristica, la trama fra i vari interventi, per sottolineare quanto tematiche apparentemente lontane tra loro siano in realtà strettamente legate, e quanto sia importante non perdere mai di vista il quadro complessivo.

Oltre alle compagne del collettivo sono intervenute Laura Centemeri, sociologa, Milena Sant, epidemiologa, e Nicoletta Dosio del movimento No Tav.

Pochi giorni dopo l'incontro, la nube di diossina liberatasi dall'incendio della De Longhi, che ha interessato la zona di Treviso e provincia, ci ha tristemente confermato che dal 1976 ben poco è cambiato. Si sono infatti ripetute dinamiche molto simili, dall'incapacità di gestire la pericolosità del disastro al tentativo di ridimensionarne la gravità, alla contraddittorietà dell'informazione.

Anche per questo auspichiamo che la circolazione dei saperi che ha caratterizzato Topo Seveso torni ad essere una pratica diffusa, utile a sviluppare una reale 'difesa della vita' innanzitutto dove si producono sfruttamento, malattia e morte in nome del profitto – in Italia e nel resto del mondo.

Collettivo femminista Maistat@zitt@

Topo Seveso – Produzioni di morte, nocività e difesa ipocrita della vita

Nel 1976 Seveso era una 'normale' cittadina della Brianza, con 'normali' case di privati cittadini, lavoratori, piccoli impresari del legno, e le 'fabbrichette'. A Seveso c'era anche una fabbrica più grande, una 'normale' industria chimica, la fabbrica dei profumi. Si chiamava Icmesa ed era del gruppo Roche. La fabbrica non dava fastidio – solo qualche cattivo odore e qualche animale morto nei dintorni – e poi dava lavoro, un lavoro rispettabile, sebbene ripetitivo ed esposto senza alcuna protezione ai rischi comportati dalle lavorazioni chimiche. Il 10 Luglio del 1976 accadde ciò che tutti avrebbero potuto prevedere ma che avevano volutamente ignorato, per ragioni diverse: una reazione chimica incontrollata liberò in pochissimo tempo grandi quantità di gas tossici. Una nube rossastra coprì il sole all'intera zona compresa tra Meda e Desio: gli abitanti chiusero le finestre, l'odore era solo un po' più acre del solito, sarebbe passato. Invece non passava: permaneva, s'infiltrava nel terreno, inquinava le acque e le piante, uccideva gli animali. E arrivò alle persone, provocò intossicazioni, si manifestò sulla pelle come cloracne.

Le istituzioni risposero con piani d'emergenza: lavarsi molto bene, togliersi vestiti e scarpe per entrare in casa.

I medici erano totalmente impreparati, non sapevano di cosa si trattasse, sospettavano e attendevano istruzioni. Poi arrivò la notizia a confermare i peggiori sospetti: era diossina – e la diossina è un veleno invisibile e duraturo, senza antidoto. Ci furono confusione e ipotesi terrificanti: sarebbero potuti nascere bambini deformi, gli adulti avrebbero potuto sviluppare forme tumorali.

Di nuovo le istituzioni risposero con piani d'emergenza: astenersi dalla procreazione, abbandonare le proprie case, lasciare tutto proprio tutto, sottoporsi al monitoraggio medico previsto.

Vennero stanziati fondi per curare le persone contaminate e trovare un'altra sistemazione agli sfollati.

E le donne incinte? Si parlò di aborto, si scatenò una guerra d'opinione e il gioco divenne politico.

E tutta la terra e le case e gli oggetti contaminati? Occorreva contenere il danno, vennero stanziati fondi per la bonifica. Si decise di interrare tutto dentro un grande contenitore a tenuta e sopra venne creato un parco.

Passò il tempo e il ricordo di cosa fosse successo a Seveso sbiadì: l'incidente era stato archiviato sottoterra, con il chiaro intento di affossare con esso anche le colpe, le responsabilità, la voce e l'esperienza delle persone. E coprire il tutto con un rassicurante 'parco della memoria'.

Abbiamo voluto intitolare questa iniziativa Topo Seveso perché l'apparizione/creazione del Topo Seveso – il Mus Sevesinus – nell'area bonificata in cui si trovava l'Icmesa ci sembra una metafora assai significativa di ciò che accadde lì nel 1976 e della memoria del disastro a trent'anni di distanza.



Il Mus Sevesinus venne scoperto nel 1995 in occasione di una ricerca affidata all'Università di Pavia sui possibili effetti della diossina sui sistemi riproduttivi della fauna nell'area in cui si trovava l'Icmesa e dove oggi sorge il Bosco delle Querce.

I risultati dei test di mutagenicità evidenziarono l'esistenza di «una nuova razza, probabilmente in procinto di dare vita ad una nuova specie» – cosa che poi in realtà non accadde perché questo nuovo ceppo ebbe vita breve e, a quanto pare, si sarebbe già estinto. Ma nella sua pur breve vita venne salutato come la mascotte del Bosco, venendo al contempo individuato come «motivo di richiamo ma anche di meditazione».

A nostro parere il Mus Sevesinus e l'accoglienza che ha avuto rispecchiano perfettamente la relazione e la percezione tra gli effetti a breve – quindi più visibili ed immediatamente riconoscibili – e quelli a lungo termine del disastro avvenuto il 10 luglio '76: un topo apparentemente 'normale', del tutto simile al topo domestico, ma con un patrimonio genetico mutato – in questo caso: un topo sterile.

Nulla di inquietante, quindi, se ci si ferma all'apparenza. Ma se si decide, invece, di analizzare in profondità gli effetti a distanza c'è solo da rabbrivire; e il senso delle parole di Giulio Maccacaro quando, all'indomani del disastro, annoverò Seveso tra i crimini di pace, evidenziando i nessi tra scienza, capitale e guerra, emerge in tutta la sua drammatica attualità.

L'anniversario trentennale del disastro di Seveso è stato per noi l'occasione per aprire una riflessione su cosa sia cambiato da allora tanto dal punto di vista della difesa ipocrita della vita quanto da quello delle produzioni di morte, cercando anche di comprendere quale significato assumano, in questa genealogia, i continui attacchi all'autodeterminazione e ai diritti riproduttivi delle donne, e le lotte che vanno moltiplicandosi in Italia contro le nocività – il Tav, gli inceneritori, le trivellazioni petrolifere, le basi militari, ecc.

In maniera lungimirante, all'indomani della fuoriuscita di diossina ci fu chi parlò di Seveso come cronaca di domani per sottolineare come gli effetti del disastro non fossero circoscrivibili all'immediato, ma si sarebbero spinti anche in un futuro di cui non era possibile prevedere la durata.

Com'è noto, l'annuncio della fuoriuscita di diossina venne dato con una settimana di ritardo, quando ormai gli effetti della nube tossica erano diventati più che evidenti; e questi effetti generarono una situazione di terrore diffuso dovuto alla non comprensione di ciò che era realmente accaduto e di quali ne sarebbero state le conseguenze – complici, in questo, anche l'omertà della multinazionale responsabile del disastro, la Hoffmann-LaRoche, e le istituzioni locali e nazionali.

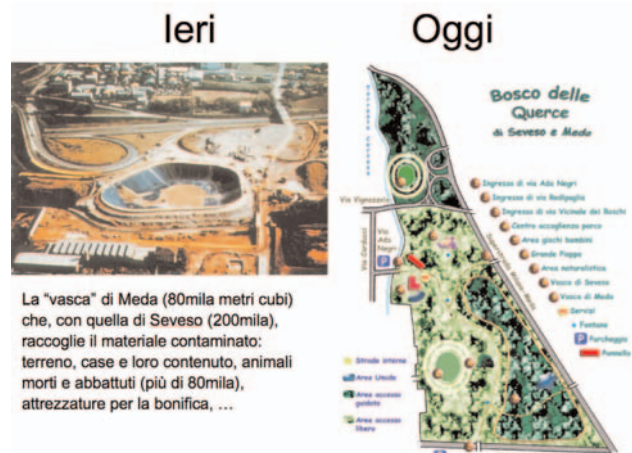
D'altro canto, gli effetti a lungo termine avrebbero investito nel tempo diversi campi: sociale, politico e medico-epidemiologico.

Sull'aspetto sociale è significativa l'esperienza di Laura, autrice di Ritorno a Seveso, una ricerca sociologica sul danno e la riparazione nonché sulla memoria dell'accaduto.

Sono tornata a Seveso, a circa trent'anni dall'incidente all'Icmesa, perché ero interessata a studiare come il danno ambientale causato dalla diossina fosse stato riparato e cosa la collettività colpita avesse 'imparato' da quell'evento drammatico del 1976.

Quando nel 2002 sono arrivata a Seveso per iniziare la mia ricerca, tre aspetti mi hanno immediatamente colpita e turbata.

1) Una prima cosa che mi ha colpita, e turbata, è stata scoprire l'assenza di una memoria visibile dell'incidente, come se nulla fosse mai successo. Un vuoto di memoria che era tanto più inquietante in quel luogo, di per sé contraddittorio, che è il Bosco delle Querce di Seveso e Meda. Si tratta di un luogo di natura ma, al tempo stesso, di una discarica. Nato su una parte della ex zona A, la zona più contaminata dalla diossina (una zona che era un pezzo di città), il bosco, che si estende per 43 ettari, nasconde infatti, sotto due colline artificiali, delle vasche speciali dove sono interrati i resti delle case che una volta sorgevano in quest'area (troppo contaminate per essere bonificate), le carcasse degli animali abbattuti, la terra asportata durante la bonifica. Rifiuti interrati nell'attesa di trovare un modo per risolvere il problema del loro smaltimento, a tutt'oggi non ancora individuato. Un problema non-problema, assente dal dibattito locale. Nel 2002 non c'era nulla in quel luogo, o altrove, che ne raccontasse l'origine e la storia. Un'origine legata anche



alle lotte dei sevesini. Dopo il disastro, per anni essi furono impegnati in un braccio di ferro con le autorità della Regione Lombardia che, per eliminare i rifiuti contaminati, non avevano pensato a niente di meglio che alla realizzazione, nella zona A, di un inceneritore.

2) Un secondo elemento di turbamento è emerso quando ho iniziato a parlare con la gente di Seveso. Nei loro racconti dei fatti del 1976, la diossina, di cui nelle fasi iniziali del post-disastro mi parlavano nei termini di «questa cosa della diossina che ci era capitata addosso», diventava poi progressivamente «questa storia della diossina di cui tutti parlavano». Come se la diossina si fosse progressivamente smaterializzata, come fosse svaporata. La diossina aveva fatto loro davvero paura, all'inizio, ma, progressivamente, si erano convinti che questa diossina fosse tutta una montatura, o, nella migliore delle ipotesi, che ci fosse stata un'esagerazione del rischio, per ragioni di strumentalizzazione politica. La diossina diventava allora un «imbroglio dei politici», una montatura – e qui viene l'aspetto più inquietante – per sostenere la legalizzazione dell'aborto...

In tutto questo discorso complottista svanisce la figura di chi è colpevole di un inquinamento che, al di là dell'episodio del 10 luglio, si configura chiaramente (in particolare nella ricostruzione della commissione parlamentare d'inchiesta chiamata a chiarire la vicenda) come un inquinamento cronico del territorio: svanisce l'Icmesa e, a monte, la multinazionale Roche. Svaniscono le loro responsabilità. Svanisce la violenza celata dalla noncuranza per la sicurezza. E svaniscono le co-responsabilità. Svanisce la controversa natura del danno da inquinamento, che origina da una certa idea condivisa di cosa sia sviluppo. Resta una diossina 'imbroglio dei politici' a scopo pro-aborto, completamente privata della sua realtà di sostanza ad elevata tossicità.



A colpirmi è stata la determinazione dei sevesini a trovare prove dell'inconsistenza del rischio diossina, invece di cercarne le tracce di realtà. Prove dell'inconsistenza del danno, invece che lotta per il riconoscimento della sua portata. Come se fosse stata tutta una messa in scena. Come se i danni li avesse fatti non la diossina ma chi si ostina a dire che un danno c'è stato e che non si limita alla diossina dell'Icmesa ma allo sfruttamento di quel territorio da parte dell'industria chimica. Ma a questo discorso nessuno è mai stato né sembra oggi interessato.

A tutto ciò si accompagna un rapporto con la scienza e con la conoscenza scientifica che non vede alcuna partecipazione della popolazione alla produzione di un sapere sugli effetti della contaminazione e, più in generale, sulle condizioni di salute pubblica di un'area altamente industrializzata. La volontà era ed è quella di non sapere. Come cavie, i sevesini si fanno studiare dagli scienziati, salvo poi lamentarsi del fatto che in così tanti abbiano fatto carriera sulla loro sventura. Ma nessuno di loro sembra interessato a conoscere cosa la scienza abbia scoperto a partire da Seveso e come lo abbia scoperto. Non c'è nessun dialogo tra il popolo delle cavie e gli studiosi, con i loro camici bianchi, che hanno trasformato un territorio in un laboratorio invece di uscire dai confini del laboratorio.

3) Infine, a colpirmi è stata la vicenda dei risarcimenti. A Seveso in pochi sono finiti in tribunale per chiedere conto a Icmesa/Roche dei danni causati. Tutto è stato regolato in forma extra-giudiziaria. Non solo: tutto è stato regolato privatamente. Roche aprì uno sportello a cui i 'danneggiati' si presentarono, con il loro avvocato, portando le prove del danno subito. Sulla cifra che ciascuno dei risarciti ha ottenuto c'è il segreto, un segreto che ancora oggi alimenta controversie e conflitti. Perché per molti sevesini non solo la diossina è stato un imbroglio dei politici ma sulla diossina ci sono anche quanti 'ci hanno mangiato', arricchendosi sulla sventura collettiva.

Di nuovo, invece di cercare la prova del danno, a Seveso si sottolinea la prova del non-danno. Ci sarebbe stato chi si è presentato allo sportello della Roche portando galline morte che non erano le sue, ma che aveva comprato in qualche paese vicino per poi spacciarle per animali morti a causa della diossina. Si chiacchiera ancora, a Seveso, delle case nuove costruite da quanti avevano perso la loro a causa della diossina: case troppo grandi, troppo belle, quando prima queste persone abitavano in case modeste. Ecco la prova che questi avevano mangiato sulla diossina. Effetti negativi di una gestione dei risarcimenti a dir poco scandalosa, perché sregolata, perché lasciata alle regole del più forte. Uno dei tanti aspetti di questa vicenda in cui le istituzioni si sono mostrate latitanti, incapaci di garantire l'interesse comune.

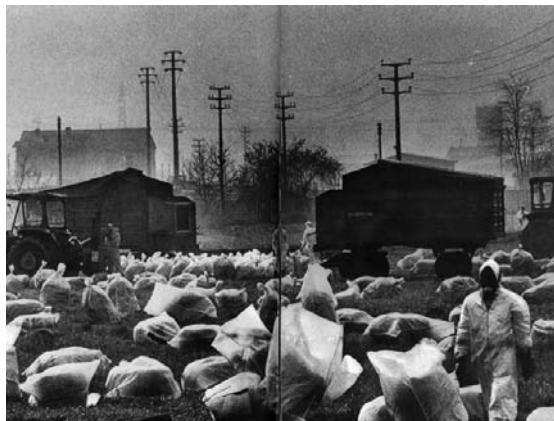
Il mio lavoro a Seveso è proseguito dal 2002 al 2004 e, nel corso di questo periodo, ho avuto modo di osservare da vicino un 'lavoro di comunità', che ha portato infine alla scrittura collettiva di un 'percorso della memoria' al Bosco delle Querce: 11 pannelli che raccontano la storia del parco e, nel farlo, raccontano la storia della diossina e, insieme, ne propongono una interpretazione.



In questo modo, oggi a Seveso c'è una memoria visibile del 1976, in cui è però fissata una rappresentazione dei fatti che ne esclude gli aspetti più controversi. Si tratta di una memoria che gli stessi sevesini coinvolti nel progetto hanno ribattezzato come «memoria discreta». Cioè, un racconto dell'evento del 10 luglio e delle sue conseguenze all'insegna della 'misura' e della 'cautela', che lascia fuori deliberatamente le questioni intrattabili, più o meno esplicitamente indicate nella vicenda degli aborti terapeutici, nei risarcimenti e nella questione dei danni alla salute. La memoria discreta sorvola sui conflitti e si risolve in un misurato riconoscimento a ognuna delle parti in causa del suo contributo alla ripresa della vita collettiva, sotto l'ombrello unificatore della 'comunità', vista come protagonista del processo di recupero messo al centro della narrazione dei pannelli.

La memoria dei pannelli celebra una comunità vincitrice contro il dramma della diossina e così facendo passa sopra ai conflitti ancora aperti che la attraversano e mette una pietra sopra ai molti angoli bui della vicenda dell'inquinamento. Seveso guarda avanti, guarda a un futuro sostenibile, si impegna sulla strada della valorizzazione del territorio. La questione del 1976 è chiusa, senza essere rimossa. E questo è tutto sommato già un risultato.

Resta però una sensazione strana. Da un lato, oggi l'evento del 1976 non è a Seveso cancellato dalla memoria collettiva, come si poteva temere. L'evento della diossina è parte della storia di questa comunità, ma lo è in forme che ne mettono in luce solo gli aspetti 'positivi'. Molto di quanto quell'evento aveva da dirci è rimasto non ascoltato e non detto, perché troppo controverso. Molto di quanto quell'evento aveva da insegnare non è stato appreso. Questo lascia inquieti davanti alla vicenda del disastro dell'Icmesa. A inquietare è il fatto che un disastro possa accadere senza che nulla poi cambi delle logiche che lo hanno prodotto.



Sullo sfondo di questa lunga vicenda, le istituzioni regionali che, nel 1976, confrontate all'incertezza della diossina e delle sue conseguenze, scelsero di ignorarne le implicazioni e le sfide: definirono in modo autoreferenziale e largamente indifferente alle ragioni degli attori quale fosse la posta in gioco, cosa contasse e cosa no. Cercarono a loro modo di essere efficienti, ma lo furono evitando di riconoscere la specificità dei problemi cui erano confrontate e la necessità, per una risposta efficace, di esplorarli, lasciando spazio al dibattito e al confronto di opinioni e pareri diversi. Cercarono l'efficienza limitando il novero delle voci legittimate a dire ciò che faceva problema e finirono così per risultare autoritarie.

Le conseguenze furono gravi, perché la perdita di legittimità che ne conseguì portava con sé la fragilizzazione del legame sociale, già scosso dall'incidente, che alimentò l'emergere di comportamenti opportunistici e un diffuso ripiegamento nel privatismo, confermando tra cittadini e istituzioni un rapporto di alterità e distanza che aveva una lunga consuetudine. È in questa abitudine alla distanza delle – e dalle – istituzioni che mette radici la chiusura comunitaristica della gente di Seveso, in cui si perde il riferimento alla corresponsabilità verso la cosa pubblica per riconoscere nella propria comunità l'unico bene da difendere. A Seveso, le istituzioni sono venute così meno al loro compito di mediazione e di costruzione di compromessi; hanno rinunciato ad assumersi il peso delle contraddizioni e la responsabilità di renderle sopportabili, lasciando che a farci i conti fossero i singoli, con il risultato della loro rimozione dalla scena pubblica.

Le conseguenze furono gravi, perché la perdita di legittimità che ne conseguì portava con sé la fragilizzazione del legame sociale, già scosso dall'incidente, che alimentò l'emergere di comportamenti opportunistici e un diffuso ripiegamento nel privatismo, confermando tra cittadini e istituzioni un rapporto di alterità e distanza che aveva una lunga consuetudine. È in questa abitudine alla distanza delle – e dalle – istituzioni che mette radici la chiusura comunitaristica della gente di Seveso, in cui si perde il riferimento alla corresponsabilità verso la cosa pubblica per riconoscere nella propria comunità l'unico bene da difendere. A Seveso, le istituzioni sono venute così meno al loro compito di mediazione e di costruzione di compromessi; hanno rinunciato ad assumersi il peso delle contraddizioni e la responsabilità di renderle sopportabili, lasciando che a farci i conti fossero i singoli, con il risultato della loro rimozione dalla scena pubblica.

Milena, epidemiologa dell'Istituto dei Tumori di Milano, ci illustrerà ora l'aspetto medico con una presentazione in Power Point

DIOSSINE: composti organici aromatici clorurati
 formati da due **anelli benzenici** legati da due atomi di **ossigeno** e con legati uno o più atomi di **cloro**.

2,3,7,8-tetraclorodibenzo-p-diossina,
 Nome alternativo: TCDD

Riconosciuto cancerogeno dalla IARC nel 1977

1

Fonti di DIOSSINE e studi sulla tossicità:

- Industriale (esposizione lavorativa, incidenti)
- Ambientale (inceneritori, impianti di riscaldamento)
- Bellico (defoliante agente orange)

2

<p>Fonte di inquinamento da diossine attualmente più rilevante:</p> <ul style="list-style-type: none"> ● ARIA Incenerimento dei rifiuti solidi urbani, industriali ed ospedialieri: le emissioni diminuiscono con impianti efficienti e tecnologicamente avanzati ● TERRENO Pesticidi, catena alimentare 	<p align="center">Danni da esposizione a diossine</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Cute: cloracne per esposizione massiva in caso di incidenti ● Effetto Teratogeno (agente orange) ● Sistema nervoso periferico e centrale <p>Nel 1997 la diossina è stata riconosciuta cancerogena dalla Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro in base a:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Esperimenti di laboratorio su colture cellulari e su animali • Studi epidemiologici: eccesso di tumori (sarcomi dei tessuti molli, linfomi) nelle popolazioni esposte a contaminazione acuta da diossina
3	4

<p>Nel 1993-98 (circa 20 anni dopo l'incidente)</p> <p>Follow-up di 101 persone (bambini all'epoca dell'incidente) che svilupparono cloracne in seguito all'esposizione a TCDD</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Persistenza di CLORACNE ● ELEVATI LIVELLI PLASMATICI DI TCDD ● Condizioni di salute simili a quelle di chi non aveva avuto cloracne <p>particolarmente in donne, residenti vicino all'Icimesa, persone in sovrappeso, anziani, persone che avevano mangiato animali allevati in casa</p> <p align="right">Baccarelli et al, Br J Dermat 2005</p>	<p>SEVESO- SORVEGLIANZA DELLA POPOLAZIONE ESPOSTA</p> <p>Studi pubblicati nel 2001 e nel 2005: MORTALITA' e INCIDENZA di tumori 20 anni dopo l'incidente nella popolazione esposta</p> <ul style="list-style-type: none"> ● AUMENTO DEL RISCHIO DI TUMORE (+30%) ● SARCOMI DEI TESSUTI MOLLI ● LINFOMI E LEUCEMIE ● TUMORI DEL RETTO, COLECISTI, POLMONE ● MALATTIE CARDIOVASCOLARI ● DIABETE NELLE DONNE ● RIPRODUZIONE: NASCITA DI MENO FEMMINE <p align="right">Bertazzi et al. Am J Epidem 2001; Pesatori et al. Ind Health 2003</p>
5	6

<p>MANTOVA Petrochimico (Montedison, Enichem): raffinerie con inceneritore di rifiuti industriali, il calore recuperato, teleriscaldamento della città</p> <p>Esposizione a diossina</p> <p>1998: un medico di base nota un aumento dei sarcomi dei tessuti molli fra i suoi assistiti e avvia indagini epidemiologiche:</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Confronto dell'incidenza di sarcomi dei tessuti molli fra Mantova (esposti a TCDD) e Varese (popolazione di riferimento). ● SMR=5 (=il rischio a Mantova era 5 volte + alto che a Varese) ● Studio del rischio di sarcoma in funzione della vicinanza dell'abitazione all'inceneritore ● OR = 25 per i residenti entro 2 km dall'inceneritore (il rischio di sarcoma per gli abitanti vicino all'inceneritore era 25 volte quello di persone residenti lontano) 	<p>BRESCIA contaminazione ambientale da Policlorobifenili (PCB) e Diossina da parte della chimica Caffaro</p> <p>Negli anni '60, '70, '80, contaminazione di suolo e risorse idriche utilizzate in agricoltura. Nel 1984 chiusura forzata di pozzi per inquinamento</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Nel 2000 indagine ASL: I livelli ematici di PCB nei residenti vicino alla fabbrica più elevati di quelli di abitanti in altre zone di Brescia; valori più elevati negli anziani ● Indagine ARPA: Concentrazione di diossine nel suolo superiore al valore soglia in quasi tutte le aree esaminate
7	8

<p>BRESCIA contaminazione ambientale da Policlorobifenili (PCB) e Diossina da parte della chimica Caffaro</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Nel 2000 indagine ASL: livelli ematici di PCB nei residenti vicino alla fabbrica più elevati di quelli di abitanti in altre zone di Brescia; valori più elevati negli anziani ● Indagine ARPA: Concentrazione di diossine nel suolo superiore al valore soglia in quasi tutte le aree esaminate <p align="center">Conclusioni dell'indagine ASL</p> <p>i valori riscontrati non erano preoccupanti perché i valori riscontrati nella popolazione esposta sia per PCB che per diossina erano inferiori alla soglia di allarme fissata in base ad altri studi</p>	<p>BRESCIA contaminazione ambientale da Policlorobifenili (PCB) e Diossina da parte della chimica Caffaro</p> <p align="center">Critica</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Difficile stabilire un valore soglia di non pericolo per sostanze chimiche esogene cancerogene che NON dovrebbero essere nel sangue o nel suolo ● I valori di PCB nel sangue più elevati negli anziani potrebbero indicare un tempo di esposizione più lungo, e un più lungo tempo di accumulo della sostanza. Necessità di: <p align="center">Follow-up della popolazione Studi sul tipo di esposizione</p>
9	10



Seveso è certamente stato un banco di prova su più piani.
Melissa ci parlerà di quello legislativo.

La saggistica di allora evidenziò molto chiaramente il disastro Icmesa quale caso paradigmatico di come nel sistema economico capitalistico la tutela della salute pubblica e dell'ambiente vengano sacrificati in ragione dell'interesse al profitto.

Icmesa è una società marginale del gruppo Givaudan di Ginevra, che ne acquistò la proprietà nel 1969 su mandato della Hoffmann-La Roche di Basilea, multinazionale dell'industria chimica di cui la stessa Givaudan faceva parte e da cui ne era interamente controllata, per avviargli la produzione del triclorofenolo.

Fin dal 1948 tecnici della Hoffmann-La Roche e della Givaudan si occuparono di ricerche sul Tcf (Triclorofenolo) e dei sistemi per produrlo. A partire dal 1967 questi studi passarono alla fase applicativa per mettere a punto un sistema di fabbricazione. Nel 1968 una équipe di tecnici e dirigenti delle due società – Hoffmann-La Roche e Givaudan – si recò presso lo stabilimento della Coalite in Inghilterra, per avere ragguagli sulle cause di un disastro che in quell'anno si era verificato nel corso della produzione di Tcf, in base ad un procedimento analogo a quello che la Hoffmann-La Roche e la Givaudan avevano messo a punto. Da notare che dopo tale incidente la società inglese aveva costruito un nuovo impianto estremamente automatizzato e con sofisticati sistemi di controllo: ciononostante appena un anno dopo, nel 1969, la multinazionale decise di acquistare l'Icmesa e la produzione del Tcf venne avviata secondo un procedimento analogo a quello del disastro Coalite, con un impianto privo di adeguati meccanismi di controllo.

È perciò indubitabile che la scelta strategica della produzione di Tcf e dell'impianto di produzione fosse stata presa ai vertici della multinazionale svizzera, tant'è che nel corso del processo penale sul disastro Icmesa uno dei dirigenti di quest'ultima dichiarò che agiva come filiale della Givaudan e che a sua volta si serviva dei servizi tecnici della Hoffmann-La Roche per l'individuazione dei modi di produzione. Di qui l'aspettativa che la responsabilità del disastro ricadesse sull'intera multinazionale e non solo sull'ultimo anello produttivo.

E, d'altra parte, gli incidenti verificatisi precedentemente in altri stabilimenti dove si produceva Tcf e lo stato delle conoscenze di allora sulle reazioni incontrollabili che scaturivano ad elevate temperature nella produzione di Tcf non possono non evidenziare che la multinazionale sapeva bene i rischi che si correivano.

L'inizio di un'attività produttiva con la rappresentazione del rischio ad essa inerente significa accettazione dell'evento dannoso e quindi comporta necessariamente una responsabilità di natura dolosa per l'evento che si produce.

Una conferma di come la multinazionale sapesse bene quel che faceva e quali fossero i rischi insiti in una tale produzione, è rappresentata dalla scelta di avviare una produzione così pericolosa in Italia e non in Svizzera (dove erano le sedi di Hoffmann-La Roche e Givaudan), per la legislazione particolarmente favorevole allora esistente: non esisteva un diritto d'informazione dei lavoratori e della popolazione sui rischi della produzione, l'impresa poteva sempre trincerarsi dietro il segreto industriale e, d'altra parte, la legislazione in materia di tutela ambientale non poneva veti alle produzioni nocive ma solo l'obbligo di ridurre al minimo gli effetti nocivi per l'ambiente e la sicurezza dei lavoratori, secondo i più ristretti limiti che il progresso consenta (così la legge antismog del 1966 e le leggi allora esistenti per la protezione del lavoratore negli ambienti di lavoro): *prima la produzione, poi la salute e l'ambiente*, principio in netto contrasto con la carta costituzionale dove invece è sancito che «l'iniziativa economica non può svolgersi in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» (art. 41 Cost.).

Le ragioni di queste leggi incostituzionali risiedono evidentemente in precise scelte politiche volte a favorire in tutti i modi l'impresa capitalistica dietro la giustificazione prima della necessità di sostenere la ripresa economica del dopoguerra e poi del boom economico.

Lo stesso sindacato era incline a non intralciare le scelte strategiche imprenditoriali: le lotte sindacali si concentravano solo su rivendicazioni salariali e al massimo sulla tutela dei lavoratori sul posto di lavoro, ma nessuna battaglia sul tipo di produzione né sugli effetti nocivi di questa.

Se questo era l'humus socio-politico, risulta scontato l'esito della vicenda processuale: anziché colpire i proprietari e i vertici della multinazionale, i soli imputati furono le figure direttive dell'Icmesa – con l'unica eccezione del



direttore della Givaudan, che comparve nell'ambigua veste di diretto superiore del direttore generale dell'Icmesa. Anziché concentrare le indagini sul tipo di produzione che avveniva all'interno dell'Icmesa e così appurare che non solo il disastro poteva essere previsto ma anche che, dietro la facciata di una produzione ufficialmente destinata alla fabbricazione di profumi e erbicidi si produceva altro con altre finalità, il processo nei vari gradi di giudizio attenuò le poche responsabilità degli imputati, escludendone la natura dolosa e al contempo omettendo di rendere pubbliche e ufficiali le finalità che si celavano dietro la produzione dell'Icmesa. L'opera di falsificazione/mistificazione del disastro Icmesa era stata così portata a termine, in nome del profitto mascherato come progresso!

Anche questa vicenda giudiziaria, dunque, evidenzia molto chiaramente la connivenza del potere giudiziario con quello politico, conciliante quando si tratta di proteggere gli interessi del profitto, per nulla garantista quando si tratta di proteggere il potere costituito: sono gli anni in cui a una legislazione estremamente blanda in materia ambientale si oppone una legislazione d'emergenza volta a reprimere qualsiasi tentativo di trasformazione sociale.

Dal disastro dell'Icmesa prese il nome la 'direttiva Seveso' sulla regolamentazione del rischio industriale, su cui sentiamo Lisa e Alessandra che ci mostreranno anche quale sia oggi la percezione/accettazione del rischio ambientale dal punto di vista sociale e individuale.

L'incidente di Seveso è diventato un simbolo delle patologie della nostra civiltà tecnologica, rivoluzionando completamente la concezione dei criteri di prevenzione e gestione del rischio ambientale.

L'attenzione sui rischi chimici derivati da lavorazioni industriali era già alta prima del disastro di Seveso, ma è solo a partire dal 1982 (ben 6 anni dopo) che gli Stati della Comunità Europea decisero di dotarsi di una politica comune in materia di prevenzione dei grandi rischi industriali.

La direttiva europea detta 'direttiva Seveso' impone agli Stati membri di identificare i propri siti a rischio. La direttiva si è evoluta nel corso del tempo, la versione più recente è la direttiva 96/82/CE, in vigore dal 3 febbraio 1999, concernente il controllo dei rischi da incidente rilevante che coinvolgono sostanze pericolose.



Disposizioni della direttiva:

- il censimento degli stabilimenti a rischio, con identificazione delle sostanze pericolose;
- l'esistenza in ogni stabilimento a rischio di un piano di prevenzione e di un piano di emergenza;
- la cooperazione tra i gestori per limitare l'effetto domino;
- il controllo dell'urbanizzazione attorno ai siti a rischio;
- l'informazione degli abitanti delle zone limitrofe;
- l'esistenza di un'autorità preposta all'ispezione dei siti a rischio.

La direttiva non include le installazioni militari ed i rischi connessi all'emissione di radiazioni ionizzanti.

In Italia il controllo dei siti a rischio è affidato alle agenzie regionali per la protezione ambientale (Arpa, Wwf, Ctr) [da questo punto di vista appare davvero paradossale che Lucas Hoffmann fosse uno dei fondatori del Wwf e che, all'epoca del disastro di Seveso, ne fosse vicepresidente].

SEVESO II

Si pensò successivamente di cambiare il sistema di approccio ai sistemi di sicurezza nell'ambito industriale con la direttiva 96/82 Cee, successivamente recepita in Italia con D.Lgs. 334/99, in cui venne diminuito il numero di sostanze nominali delle materie pericolose da 180 a 50, ma si affiancò a questo elenco una lista di classi di pericolosità che ampliò di conseguenza il campo di applicazione del decreto.

SEVESO III

Dopo l'incidente di una fabbrica di fertilizzanti a Tolosa che ha causato uno sversamento di nitrato di ammonio nell'ambiente circostante e lo scoppio di una azienda di materiale pirotecnico in Olanda, si è vista l'esigenza di attuare delle modifiche alla Seveso II con la direttiva Cee 105/2003, meglio conosciuta come Seveso III (o 'Seveso ter').

È innanzitutto mutata l'ottica di approccio al problema del rischio: ciò che ora viene preso in considerazione non è più l'attività industriale (come nel precedente Dpr 175/88), bensì la presenza di specifiche sostanze pericolose o preparati che sono individuati per categorie di pericolo e in predefinite quantità.

La definizione di 'stabilimento' a rischio comprende, oltre ad aziende e depositi industriali, anche aziende private o pubbliche operanti in tutti quei settori merceologici che presentano al loro interno sostanze pericolose in quantità tali da superare i limiti definiti dalle normative stesse.



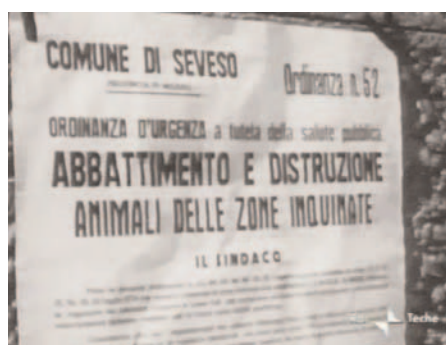
Un'importante innovazione si è avuta sul fronte del controllo dei pericoli da incidente rilevante:

- è stato introdotto *effetto domino*, ovvero la previsione di aree ad alta concentrazione di stabilimenti, in cui aumenta il rischio di incidente a causa della forte interconnessione tra le attività industriali;
- si è dato risalto al *controllo dell'urbanizzazione* per contenere la vulnerabilità del territorio circostante ad un'attività a rischio di incidente rilevante, categorizzando tali aree in base al valore dell'indice di edificazione esistente e ai punti vulnerabili in essa presenti (ospedali, scuole, centri commerciali, ecc.).

Anche il ruolo dell'informazione quale strumento di prevenzione e controllo delle conseguenze è stato ulteriormente sottolineato rispetto alla Seveso I.

Il dovere dell'informazione, specificato dalla prima direttiva comunitaria e attuato in Italia dalla L. 137/97 viene precisato dal decreto 334/99 secondo cui l'informazione deve essere «tempestiva, resa comprensibile, aggiornata e diffusa» (art. 22, comma 4) in modo da assolvere in modo efficace l'obbligo di legge e facilitare le scelte operative.

Un maggiore coinvolgimento della popolazione è inoltre previsto nei processi decisionali (art. 23) riferiti alla costruzione di nuovi stabilimenti, a modifiche sostanziali degli stabilimenti esistenti e alla creazione di insediamenti e infrastrutture attorno agli stessi. Il parere – non vincolante – è espresso nell'ambito della progettazione dello strumento urbanistico o del procedimento di valutazione di impatto ambientale, eventualmente mediante la conferenza di servizi.



Per quanto riguarda la percezione del rischio, è propria della società moderna la radicale trasformazione del rapporto tra essere umano e ambiente naturale, che da deterministico, governato da leggi universali, diventa sempre più imprevedibile nei suoi effetti, tanto da far parlare di *epoca del rischio*.

I rischi della modernità si fonderebbero su due tipi di condizioni: quelle relative alla distribuzione dei rischi (intensità, incremento numerico di eventi che interessano masse di persone, sviluppo di ambienti di rischio istituzionalizzati); quelle relative alla loro percezione da parte della collettività, per cui la modernità comporterebbe la consapevolezza condivisa dell'inevitabilità del fatto di convivere con rischi e pericoli che sfuggono al proprio controllo.

Se da una lato, tuttavia, si convive con i rischi e li si ritiene parte della condizione umana, dall'altro non necessariamente ciò comporta la loro accettabilità, giacché essa dipende da variazioni incontrollabili, alcune estremamente soggettive, altre legate alla cultura sociale di riferimento, altre al tipo di rischio cui si è sottoposti.

Possiamo datare all'inizio degli anni '70 l'esplosione del dibattito sui rischi ambientali e il proliferare di attività volte ad analizzarli, valutarli e gestirli.

In questo contesto nacquero gli studi che si usa raggruppare sotto l'etichetta di *percezione del rischio*.

Le spinte iniziali derivarono essenzialmente dalla necessità di capire perché alcune tecnologie, come quella nucleare e chimica, suscitassero così forti obiezioni nel pubblico. Politici e tecnici erano convinti che i numeri, le statistiche e i dati oggettivi bastassero ad eliminare paure irrazionali: in pratica si trattava di convincere la gente ad accettare certi rischi sulla base della loro ridotta probabilità.

Componenti che entrano in un profilo di rischio sono, ad esempio, la volontarietà o meno dell'esposizione, il controllo che si ritiene di avere su una situazione/azione che comporti l'esposizione ad un potenziale danno, la conoscenza scientifica e/o personale.

L'accettabilità di un rischio, e in generale quella di certe tecnologie, non è una conseguenza logica di calcoli probabilistici, ma di un complesso processo sociale i cui esiti possono apparire paradossali, frutto di ignoranza, irrazionalità o strumentalizzazione ideologico-politica, dei singoli individui o di popolazioni.

Il caso Seveso è un buon esempio di come si percepisca il rischio nella nostra società.

Una comunità totalmente ignara di essere esposta ad un rischio di origine chimica e dunque totalmente impreparata si ritrovò all'improvviso a dover gestire un'emergenza drammatica, il tutto in uno stato di totale incertezza riguardo all'intensità alla durata e alle conseguenze.

La presenza della diossina fu ufficialmente comunicata alle autorità locali dalla Givaudan con molti giorni di ritardo, dopo che la notizia degli incidenti era stata diffusa dai mass media. Centinaia di famiglie furono costrette a lasciare le loro abitazioni senza neanche saperne il motivo reale.



Per quanto riguarda i *fattori che influenzano la percezione*, tra le caratteristiche percettive e psicologiche dell'essere umano che vengono comunemente ricordate tra le variabili responsabili della percezione del rischio troviamo:

- la 'naturalità' del rischio – gli eventi sentiti come parte del sistema naturale (alluvioni ecc.) sono giudicati inevitabili e meno minacciosi di quelli causati dall'uomo;
- la comprensione del fenomeno – la difficoltà a concettualizzare la natura del rischio: ad essa sarebbe legata la comune ostilità verso i rischi di natura tecnologica (ad esempio chimica);
- la volontarietà dell'assunzione del rischio – rischio imposto o meno;
- la probabilità di accadimento e l'entità delle conseguenze – il *rischio acuto*, un evento con bassa probabilità di accadimento che può causare molti danni per la salute e l'ambiente in breve tempo, è generalmente sovrastimato rispetto al *rischio cronico*, evento con alta probabilità di accadimento che causa elevati danni per la salute e l'ambiente nel lungo termine;
- i benefici derivanti dalla situazione rischiosa per il singolo e per la comunità;
- la conoscenza abituale – l'abitudine a convivere con una fonte di rischio produce una sorta di assuefazione che suscita un senso di sicurezza e riduce la capacità di valutare l'importanza del pericolo (familiarità con il rischio).

Nel processo di *costruzione del rischio* intervengono naturalmente: la fiducia nelle autorità, nelle istituzioni, nei soggetti responsabili nel controllo e nella valutazione del rischio; l'attenzione dei media; il tipo di informazione ricevuta: messaggio, tono, precisione e completezza; la frequenza con cui viene fornita l'informazione.

Per ciò che riguarda la *comunicazione del rischio*, prima degli anni '80 non esisteva o non era ancora pensata come attività specifica: gli esperti lavoravano in isolamento, il loro silenzio era così interpretato come volontà di nascondere la realtà delle cose.

Si giunse poi alla comunicazione dei numeri, ossia si comunicano 'dati' e successivamente si selezionano quei numeri che possono avere maggior senso per i soggetti a cui ci si rivolge. Ma spiegare i numeri in un linguaggio non tecnico non è semplice, tanto più che spesso non è questo che la gente chiede. La strategia comunicativa diventò quindi quella di comparare le statistiche di morte relative, ad esempio, agli incidenti nucleari e all'abitudine al fumo. Tale approccio si rivelò improduttivo e si passò a includere nell'informazione i benefici derivati da una certa attività e/o tecnologia.

Solo dal 1985 vi è una svolta nello stile della comunicazione: si comincia a tenere conto dei bisogni, delle aspettative, delle percezioni della gente.

Ai cittadini verrebbe riconosciuto un ruolo più attivo nelle questioni del rischio e della sicurezza. Ma ne siamo veramente sicure?

Perché ciò si realizzi sono necessari non solo un forte interesse delle autorità statali ma anche una nuova coscienza da parte della popolazione.

La qualità e la quantità di informazioni attorno ad un evento definisce l'attenzione o il disinteresse, l'enfasi o la minimalizzazione del pubblico rispetto al fenomeno.

Una corretta, continua e capillare campagna di informazione e comunicazione rappresenta il nodo centrale nella società contemporanea per il coinvolgimento e la partecipazione di tutti nei confronti dei problemi ambientali.

Per una corretta impostazione culturale del problema ambientale occorre superare il diffuso concetto «Non nel mio cortile» – la difesa del proprio spazio, salute e bene, a prescindere da una progettualità globale.

Una informazione efficace è sicuramente rilevante ai fini della prevenzione, favorita quest'ultima dalla trasparenza e dalla consapevolezza diffusa dei rischi, e ai fini della gestione di eventuali emergenze. In questo senso essa contribuisce allo sviluppo di una vera e propria *cultura del rischio*, rivestendo inoltre un notevole ruolo operativo nel promuovere, in particolari situazioni di pericolo, comportamenti adeguati.

L'industria è sì fautrice di sviluppo, ma a costo di inevitabili impatti ambientali; le attività produttive, infatti, determinano pesanti squilibri dal punto di vista ambientale in relazione ai processi di lavorazione utilizzati.



Le industrie di base fanno registrare i valori più alti di inquinamento: producono grandi quantità di 'scorie industriali' che, entrate nei cicli biologici, possono arrecare danni rilevanti non solo all'ambiente naturale ma anche agli esseri umani.

Negli anni che precedono il disastro di Seveso l'Italia era considerata un paese appetibile dove costruire un impianto a rischio come quello dell'Icmesa, in quanto la legislazione in materia era debole o inesistente e la pulita Svizzera non voleva la sua fabbrica di 'profumi' sul suo territorio. In Italia è bastato nascondere prima e mentire poi cercando di minimizzare i danni.

Oggi i governi dei paesi industrializzati possono benissimo aggirare il problema spostando le attività a rischio nei paesi cosiddetti del Terzo Mondo dove vi sono opportunità di sviluppo e lavoro in aree caratterizzate da una grande disponibilità di manodopera a basso costo. Proprio qui le industrie maggiormente inquinanti trovano una legislazione poco attenta o addirittura inesistente in materia ambientale la quale consente notevoli risparmi (si abbattano i costi che comporta il trattamento dei rifiuti industriali) ma può provocare enormi danni a scala locale con ripercussioni a livello planetario.

Effettivamente la Roche era ben consapevole di aver messo una fabbrica nociva lontano dal proprio territorio, in un paese, l'Italia, dove le norme sulla sicurezza erano molto più blande. A questo va aggiunto che, di fronte al disastro di Seveso, le istituzioni locali e nazionali mostrarono profonde lacune e inadeguatezze nell'affrontare i rischi delle produzioni nocive.

Barbara affronterà ora il nodo dei rischi che non si percepiscono perché non si sospettano – come, ad esempio, la produzione, nel fine settimana, di sostanze chimiche da usare come armi, in una fabbrica che, ufficialmente, produceva cosmetici – nonché del legame tra produzioni chimiche e belliche e delle connivenze tra ricercatori.

Per comprendere quanto di criminoso ci fosse nella produzione chimica portata avanti con l'utilizzo del serbatoio dell'Icmesa da cui si liberò la nube tossica, occorre chiarire alcuni concetti che fanno parte della realtà delle produzioni chimiche in generale.

Il serbatoio dell'Icmesa non era dotato dei sistemi di controllo che oggi esistono anche negli impianti più carenti dal punto di vista della sicurezza: era semplicemente dotato di una valvola di sfiato dalla quale, con tutta probabilità, si era già liberata diossina in piccole dosi, inquinando lentamente il territorio, in modo irreversibile. Tutto era affidato alla competenza e alla responsabilità del personale che, soprattutto al tempo, operava senza conoscere realmente ciò che faceva; i responsabili dello stabilimento sapevano invece molto bene ciò che facevano e conoscevano bene i rischi che certe lavorazioni avrebbero comportato, se non controllate.

Come sapevano, all'indomani del 10 luglio, che ciò che si era liberato era diossina e che le macchie sui volti dei bambini erano i segni della cloracne.

Si parla di *errore umano*. Ma l'errore umano è un alibi, ben visibile a chiunque sappia cosa significhi 'forzare' una reazione esotermica: una serie di reazioni chimiche che liberano calore, troppo calore, che fa alzare la pressione, tanto da provocare l'apertura delle valvole di sfiato.

Non esiste un processo brevettato che non sia controllabile, non esistono rischi che chi progetta un impianto non possa prevenire; esiste invece la logica del profitto, in nome della quale si corrono rischi anche grandi, si provocano incidenti dalle conseguenze gravi, chiamandoli poi appunto 'errore umano'.

Ciò è possibile se chi compie le operazioni minime è tenuto volutamente all'oscuro delle finalità ultime della produzione e se chi vive nei dintorni di una industria chimica non ha gli strumenti culturali, scientifici e legislativi per difendersi.

L'incidente all'Icmesa non è stato propriamente un incidente, insomma: poteva e doveva essere previsto, e l'impianto doveva essere dotato di sistemi di contenimento per eventuali fughe di gas tossici.

Allora perché non è stato fatto?

Non solo per mancanza di strumenti (mi riferisco agli strumenti di controllo e regolazione elettronica degli impianti oggi disponibili) ma, come dimostrano i documenti dell'epoca, perché all'Icmesa si produceva qualcosa di strano, di 'sporco' (*spurio* è il termine esatto).

L'Icmesa era stata dotata di un nuovissimo impianto per la produzione di una sostanza chimica che può essere usata come 'ingrediente' per molti prodotti finali, dai detersivi, ai profumi, ai pesticidi. Questi sono gli usi finali ufficiali, che però prevedono che l'ingrediente sia più 'pulito', contenga meno scorie di lavorazione, sempre per usare termini comuni. L'ingrediente meno pulito può invece essere usato per confezionare defolianti, armi chimiche (utilizzate in Vietnam e altrove) bombe e proiettili contenenti sostanze che aggrediscono chimicamente qualunque cosa con cui vengano in contatto, animata e non.

Oppure per produrre pesticidi destinati a mercati meno controllati: per esempio nel 1966 in Messico morirono oltre 50 bambini per aver mangiato pane prodotto con grano contaminato da pesticidi di cui non si è mai saputo il paese di provenienza.



Dopo la fine delle irrorazioni in Vietnam, le scorte avanzate di Agent Orange furono diluite e vendute come erbicida in Brasile, Venezuela, Paraguay, con la benedizione del Research Institute di New York, che si occupava di programmi agricoli sperimentali in Sud America. Anche il Portogallo acquistò del materiale, probabilmente per usarlo non in patria ma nella guerra in Mozambico. Tutto era stato prodotto dalla Dow Chemical, che produceva ufficialmente per uso civile.

Il sospetto avanzato da alcuni – anche dal documentario *Gambit* della regista svizzera Sabine Gisiger – che la produzione realizzata nel serbatoio nuovo fosse finalizzata ad usi non civili, è assolutamente condivisibile anche da un punto di vista tecnico.

Un impianto nuovissimo in un'azienda diroccata, priva di qualunque sistema di prevenzione e protezione, collettiva e individuale, dal punto di vista ingegneristico significa una sola cosa: avviare una produzione illegale o segreta. Se fosse altrimenti si cercherebbe di avviare una produzione efficiente ed efficace, cioè che costa meno possibile, ma che raggiunge i risultati prefissi: se la Givaudan avesse voluto rinnovare la fabbrica avrebbe destinato l'investimento in modo più diffuso, tramite quello che si chiama retrofit degli impianti esistenti e adeguando la struttura e le procedure; invece è come se avessero messo una vasca idromassaggio multifunzione in una casa diroccata.

La tesi della finalità militare della produzione dell'Icmesa è confermata dal 'caprio espiatorio' (lui si definisce così), come se non avesse colpe) del processo che è seguito al disastro: Sambeth afferma che, con lo stesso impianto, si portavano avanti due linee di produzione, una ferial, più pulita e probabilmente destinata ad usi civili, e una festiva, realizzata a temperature critiche, vicine al punto di combustione, al punto di sintesi della diossina.

Dalla prima guerra mondiale in poi si sono susseguiti patti e accordi per il disarmo chimico, accompagnati da sistematiche violazioni. Ma chi produce le armi chimiche? Dove sono stoccate? Sono sostanze estremamente pericolose, esplosive, irritanti, vescicanti, inquinanti: dove sono, prima di essere utilizzate? Chi le ordina e a chi? Come vengono conservate?

Nulla di tutto ciò è dato sapere (si chiama *segreto militare*) se non dopo che la Storia abbia fatto il suo corso. Per esempio, ormai si conoscono le quantità di Tabun, un agente incapacitante, che erano state stoccate da Hitler e prodotte dalla *Farbeindustrie*, ma non esistono più né il Tabun né l'azienda chimica che l'ha prodotto.

L'unico dato certo è che non sono sostanze che si producono in casa, o a livello artigianale: è necessario un impianto attrezzato, personale operativo e responsabili tecnici, perché gli impianti chimici non sono semplici da avviare e condurre.

Nessuno potrebbe costruire una ditta chimica che produce sostanze per uso bellico, perché ormai quasi tutti i Paesi che si dicono civili fanno parte di organizzazioni internazionali per il disarmo, come la Opcw, e difficilmente potrebbero dare i permessi per un'iniziativa del genere.

C'è un altro dato certo: qualcuno porta avanti ricerche in questo senso e la ricerca costa. Chi dispone del denaro e delle giuste leve di tipo politico? La ricerca scientifica, soprattutto in campo chimico e batteriologico, è finanziata in larga parte da fonti militari, spesso attraverso le industrie chimiche. All'Università Statale di Milano numerosi sono stati negli ultimi anni i bandi per ricercatori destinati a personale militare e/o figli. I fondi per la ricerca sono ormai forme di pressione affinché la ricerca produca risultati utili. Occorre sempre chiedersi: utili a chi? secondo quale logica? con quali conseguenze?

L'alleanza tra militari, scienza e tecnica esiste da sempre; da quando esiste la guerra gli scienziati sono stati obbligati/pressati/invitati a 'collaborare' con i governi.

La linea di separazione tra produzioni chimiche per la guerra o per la pace si assottiglia. È durante la pace che si prepara e si arma la guerra: sono le stesse aziende che producono materiale da imballaggio, detersivi, disinfet-



tanti, che poi preparano anche la base per le bombe e le altre armi chimiche, così come sono le aziende che producono le pentole e le travi per la costruzione che confezionano anche le armi. E le aziende che producono altro, non direttamente implicabile con la guerra, possono sempre investire nel mercato delle armi, più o meno legalmente.

Durante una pace fittizia i Paesi armano altri Paesi per liberarsi di stoccaggi scomodi, illegali e difficili da mantenere in buone condizioni. Negli stessi Paesi i finanziamenti in campo chimico e scientifico in genere provengono in larga parte da fonti militari.

Non sarà pace quella di un paese colpito con armi chimiche. E l'uso in guerra di sostanze chimiche significa ridurre le morti 'amiche' sacrificando i civili, non solo per attacco diretto ma instaurando un inquinamento persistente, che permarrà, oltre la guerra, oltre le persone che l'hanno voluta e attuata, oltre i confini fisici del Paese colpito.

Si prepara la guerra in pace e si distrugge in guerra la possibilità di una futura pace.

L'Italia sostiene operazioni militari portate avanti anche con l'utilizzo di armi chimiche (Falluja), ospita basi militari nelle quali sono stoccati e si sperimentano armi chimiche e radioattive a danno unico dei civili delle zone circostanti e dei militari coinvolti (la Maddalena, Camp Darby a Pisa, Sigonella), lascia che sul territorio transitorio convogli che trasportano sostanze pericolose, radioattive, esplosive.

A Genova nel 2001 è stato usato CZ, un vescicante, sulla folla.

Gli strumenti usati a Seveso per insabbiare la verità si ripropongono anche oggi: disinformazione, strumentalizzazione, frammentazione e, soprattutto, silenzio.

Dal punto di vista sociale, all'epoca i meccanismi di coesione si arenarono su due atteggiamenti opposti: l'uno che leggeva il disastro di Seveso come crimine – la sinistra e le femministe – l'altro che lo leggeva come disgrazia – CL e i cattolici, che arrivarono a parlare di «diossina politica», come ha già ricordato Laura.

Ma la vera posta in gioco erano le donne e la loro autodeterminazione.

In quegli anni nasceva CL, che proprio nella Seveso contaminata avrebbe trovato l'humus ideale per uscire dagli oratori e radicarsi politicamente nel territorio.

È interessante notare che, ancora oggi, se si va nei siti web degli antiabortisti italiani – dunque nei siti contigui dell'estrema destra neofascista e degli integralisti cattolici – si trova questo teorema dell'uso politico del disastro di Seveso per far approvare, due anni più tardi, nel 1978, la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. Quindi a trent'anni di distanza c'è ancora chi legge quel disastro ideologicamente, ridimensionandone pericolosamente la portata e la gravità.

Ma su questo lasciamo la parola a Nicoletta, Patrizia, Sandra e Silvia, che ci illustrano le feroci polemiche che si svilupparono intorno alla funzione dei consultori e soprattutto alla questione dell'aborto, e quale sia oggi lo stato delle cose.

Nel luglio 1975 con la legge 405 vennero istituiti i consultori familiari e fu conseguentemente soppressa l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia – Onmi – fondata da Mussolini. Con questa legge si cominciò a parlare di «maternità responsabile», «procreazione responsabile», «tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento», promozione dei metodi anti-concezionali (art.1), pur essendo una legge centrata sulla coppia eterosessuale e sulla famiglia più che non sulla donna. Le femministe criticarono aspramente la medicalizzazione che la legge introduceva, a fronte dell'autogestione della salute che andavano promuovendo.

Consultori ne esistevano già in precedenza, ma erano strutture private, laiche – come l'Aied, attivo dal 1953 con 35 centri – o cattoliche – come l'Ucipem, Unione consultori italiani matrimoniali e prematrimoniali, costituita nel 1968. [Nota a margine: la Carta dell'Ucipem del 1979, fra i fondamenti antropologici enuncia «L'Ucipem riconosce che la persona umana è tale fin dal concepimento» – affermazione che nel 1938 troviamo nella *Politica della famiglia* dell'integralista cattolico e fascista Ferdinando Loffredo e che nel 2004 troveremo come art. 1 della legge 40 sulla procreazione assistita].

A Seveso il consultorio venne aperto il 2 agosto 1976, tre settimane dopo la fuoriuscita di diossina, in una sede e con organizzazione provvisoria. A fronte di una massiccia affluenza di donne – incinte (468), o che chie-



devano anticoncezionali (98) o un semplice controllo (198) – mancavano gli operatori e i medici, che vennero momentaneamente sostituiti da tre ginecologi della clinica Mangiagalli di Milano, disponibili tre giorni alla settimana.

Intanto la Commissione per i problemi sanitari, istituita dalla Regione Lombardia presso l'Assessorato alla Sanità, il 30 luglio '76 aveva suggerito alle donne incinte delle zone contaminate di sottoporsi a controlli e aveva indicato alle altre la misura prudenziale di evitare nuove gestazioni per i sei mesi successivi, fino all'avenuta bonifica. Da qui sorsero i problemi riguardanti gli anticoncezionali e cominciò ad acuirsi quella spaccatura tra la visione cattolica e quella laica che avrebbe creato ulteriori lacerazioni nelle vite delle donne. Monsignor Guzzetti, capo della Commissione Famiglia della Diocesi di Milano, ad esempio, si scagliò contro l'«azione disturbatrice» e la «speculazione abortista» che, a suo parere, il consultorio pubblico sevesino esercitava. Arrivò a paventare l'esistenza di un «piano generalizzato di sterilizzazione o di contraccezione» e ribadì le indicazioni della dottrina cattolica sugli anticoncezionali, che ammetteva soltanto la contraccezione 'naturale' – dottrina che cercò, per fortuna invano, di imporre ad operatori e operatrici del consultorio.

La situazione sarebbe, poi, degenerata completamente dopo che, il 12 agosto, il governo Andreotti dichiarò la costituzionalità della scelta, per le donne di Seveso, di usufruire dell'aborto terapeutico: mentre il direttore di «Avenire» parlava di «strage degli innocenti», monsignor Tettamanzi, attuale vescovo di Milano, definì quegli aborti «eugenetici» e non «terapeutici». La «inviolabilità della vita del nascituro» sarebbe poi stata dichiarata dalla Cei il 13 settembre, con un comunicato della presidenza, quasi un mese dopo che il papa aveva dichiarato che a Seveso c'era in atto una «sopraffazione psicologica sulle donne in attesa della maternità» (15 agosto).

E così, prima ancora che esistesse la legge 194/78, la chiesa cattolica aveva cominciato quella crociata antiabortista che oggi persiste ancora con gli stessi toni colpevolizzanti.



Per comprendere meglio quanto fu resa difficile per le donne dei quattro comuni colpiti dalla diossina (Seveso, Desio, Cesano Maderno e Meda) la scelta di interrompere la gravidanza o di proseguirla, consapevoli del rischio al quale andavano incontro, è necessario fornire qualche elemento che aiuti a delineare il contesto sociale e politico in cui avvenne la tragedia provocata dall'Icmesa e l'isolamento nel quale si trovarono a viverla.

Il tessuto produttivo era caratterizzato da piccole imprese e artigianato, ad eccezione di Cesano e Desio, ove erano presenti grossi complessi industriali. In questa parte della Brianza si erano succedute due ondate di immigrazione: la prima proveniente dal Veneto e dal Nord della Lombardia, più aderente alle concezioni cattoliche della Brianza e quindi più integrata; la seconda (dei primi anni '60) proveniente dal Sud e dalle isole, rimase per lo più emarginata e ghettizzata.

Non vi erano particolari conflittualità nel tessuto produttivo e sociale, solo con l'espandersi delle grandi fabbriche iniziò a manifestarsi una presa di coscienza operaia.

Circa il 26% delle donne lavorava nell'industria (molte nel settore tessile), un po' meno in altre attività e pochissime nell'agricoltura. Il tasso di scolarizzazione era basso e quello di analfabetismo ancora significativo.

Nei quattro comuni, a parte Desio, l'amministrazione pubblica era dominata da democristiani o parvenze di giunte centriste che condizionavano profondamente lo sviluppo culturale.

Le donne, chiuse nel loro nucleo familiare, vivevano in modo molto individualistico, con poca capacità di socializzare i problemi e poco informate.

Quando arrivarono le prime dichiarazioni ufficiali rispetto alla pericolosità che l'esposizione alla diossina rappresentava per le gestanti, erano già passate alcune settimane durante le quali le informazioni che giungevano erano totalmente confuse e le prese di posizione contraddittorie (anche sul piano scientifico): da una parte Comunione e Liberazione e il clero minimizzavano la pericolosità della situazione e dall'altra si predisponavano i primi controlli per le donne presso la clinica Mangiagalli. Gli ambienti clericali anziché scagliarsi contro l'Icmesa lanciarono un vero e proprio linciaggio nei confronti di chiunque affermasse il diritto di «libera determinazione» delle donne che rischiavano di mettere al mondo figli malformati. La prima assemblea pubblica si svolse in un clima di guerra di religione intorno al tema dell'azione tossica della diossina sull'embrione e quindi dell'aborto. Laura Conti così ne parlò: «Era una conferenza appassionata dei valori della comunità. Come pensare che quel popolo potesse accettare la proposta dell'aborto? Mi pareva di capire che l'aborto in quanto soluzione privata, individuale che sconfessa i valori della





comunità cristiana, addirittura li spaventasse; mentre la nascita di un bimbo malformato non è una sconfessione dei valori, anzi li sollecita, li stimola, chiama a raccolta le virtù cristiane intorno a una sventura. Che pertanto non è più sventura ma acquista un carattere di sacralità».

Il problema dell'aborto escludeva la possibilità di parlare dei danni che la diossina poteva provocare a fegato e reni delle gestanti, gli organi più provati dalla gravidanza. Una donna non poteva quindi preoccuparsi della sua stessa salute. Nella stessa assemblea esponenti di CL definirono l'aborto, anche terapeutico, «un attentato contro la vita umana che finirebbe per sfociare in un dissolvimento della convivenza civile». Chiesero inoltre l'istituzione della figura di un moralista che, nel consultorio, avrebbe avuto il compito di correggere eventuali indicazioni non in linea con la morale cattolica.

Il 2 settembre l'assessore alla Sanità Vittorio Rivolta, in una lettera ai presidenti degli ospedali di Desio e Seregno sottolineò che questi avrebbero dovuto rendere disponibili le proprie strutture per eventuali richieste di interruzione

di gravidanza. Andreotti e Bonifacio (allora ministro della Giustizia) riconobbero la legittimità dell'aborto terapeutico. Per tutta risposta l'«Osservatore Romano» sostenne che si voleva creare una psicosi abortiva e, ribadendo il concetto per cui ogni aborto è un male in se stesso, espresse ammirazione verso quelle coppie che si erano dichiarate disposte ad adottare bambini che potevano nascere deformati. Il cardinale Colombo, arcivescovo di Milano, lanciò addirittura un appello e avviò una campagna antiabortista che crebbe di tono con gravi effetti sulla psicologia delle donne.

Mentre alla Mangiagalli venivano eseguiti i primi aborti terapeutici, all'ospedale di Desio solo due donne riuscirono ad abortire, per il resto l'aborto era reso impossibile perché le gestanti non erano affette da malattie mentali; in un caso venne chiesto di sottoporre una donna a 500 quiz.

«Solidarietà», bollettino settimanale redatto da CL, scrisse: «Ma non sarà un imbroglio quello della diossina?», e in un documento dal titolo *Un doveroso intervento* firmato da 400 lavoratori cattolici si attaccava «chi istiga ad uccidere», sulla base delle incertezze sulle conseguenze della diossina.

Come conseguenza di questo clima di criminalizzazione, tre donne respinte dall'ospedale di Desio si recarono a Londra per abortire. Mentre le donne di Seveso venivano sottoposte a visite psichiatriche con l'esito di pareri negativi rispetto alla scelta di abortire o con un'attesa di 54 giorni dal momento in cui una donna richiedeva l'intervento, in ogni occasione assembleare CL introduceva il tema dell'aborto distribuendo un volantino con la raffigurazione di sette teschi per accusare la gente del posto di essere assassini, faceva ostruzionismo ogni volta che si affrontava la discussione sull'attività del consultorio e alcuni dirigenti di CL sostennero che come rimedio all'ansia della donna gravida sarebbe stato sufficiente il Valium e che lo psicologo del consultorio avrebbe dovuto insegnare alle donne ad aspettare come un dono qualsiasi frutto della gravidanza.

Queste donne che, come abbiamo già detto, vivevano in una dimensione molto individualistica, si ritrovarono con i riflettori puntati addosso e la loro percezione era che l'unico problema scaturito dall'Icmesa fosse l'aborto e che null'altro si muovesse nella società. Quando però l'aborto veniva socializzato, come fu il caso di cinque donne ricoverate insieme, esse avevano la possibilità di parlare tra loro, confrontare i loro pensieri e l'elemento di isolamento e di pressione subita diventava molto meno devastante; collettivamente, per esempio, queste rifiutarono il secondo colloquio con lo psichiatra, poiché l'elemento da considerare era la sofferenza delle donne che non necessariamente doveva diventare malattia mentale. Le istituzioni quindi non avevano saputo far altro che proporre come condizione essenziale per l'aborto una presunta infermità mentale.

A Desio nell'ospedale le donne erano ricoverate in camere fornite di altoparlanti che trasmettevano la messa e, durante la messa, prediche violentemente antiabortiste.

A tutto questo si aggiungeva la disperazione per la perdita di una apparente sicurezza economica conquistata duramente: la casa, il lavoro, ecc. Queste donne – e non solo loro – erano dilaniate da una parte dall'allarme oggettivo causato dal disastro e dall'altra dalla crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni. Né Stato, né fabbrica si riferirono alla comunità nel suo complesso, offrirono invece risarcimenti individuali anziché una stima collettiva per i danni subiti. Su questo terreno di sfiducia si aggravarono gli attacchi della chiesa, ben decisa a distogliere comunque l'attenzione dal danno reale per concentrarsi invece sul nemico del momento: la donna che vuole abortire.



Allora come oggi si tendeva a concentrarsi sull'aspetto 'etico' delle reazioni al disastro piuttosto che riconoscere il disastro nella sua gravità.

La condizione emergenziale serve anche per sottrarre alle donne la potestà sui propri corpi, relegarle a una condizione estrema di fragilità e di impossibilità di decidere; lo Stato deve dare una sorta di 'patentino' di bisogno, deve autorizzare una scelta che viceversa è solo frutto di autodeterminazione. Qui si esprime al massimo la continuità tra passato e presente. Anche oggi la scelta autodeterminata è continuamente sottoposta alla necessità, da parte delle istituzioni, di 'autorizzare' e 'normare'.

La chiesa ebbe allora (come oggi mantiene) una funzione di controllo, un controllo a sua volta necessario per la buona salute del capitale; non si espresse sul disastro (come oggi non si esprime sui massacri) ma impose la propria norma sui comportamenti individuali e collettivi in funzione della produttività e del buon funzionamento della macchina istituzionale. Laddove il tessuto sociale perde identità e potere (come accade oggi) questo potere viene ripreso dalle istituzioni preposte al cosiddetto controllo sociale.



Ci siamo domandate: «Se un evento come quello accaduto a Seveso, con la sua portata e le sue ripercussioni, si ripetesse oggi, quali sarebbero i punti di riferimento per le persone coinvolte, e soprattutto quali i punti di riferimento per le donne? I consultori assolverebbero la stessa funzione, verrebbero in qualche modo investiti di questa richiesta e, se sì, come sarebbero in grado di fornire delle risposte?».

Come abbiamo visto, nel 1976 i consultori pubblici, sotto la spinta di una pressantissima richiesta da parte delle donne, erano appena stati istituiti. A Seveso il consultorio aperto al volo in emergenza diventò subito un punto di riferimento per le donne.

Il concetto, nuovo e importante era: «Non vado solamente dal ginecologo a chiedere consiglio su cosa fare ma vado in un posto in cui, oltre al medico, trovo altre donne che condividono i miei stessi dubbi, le mie stesse paure e le mie stesse necessità».

Con tutti i loro limiti, comunque i consultori pubblici hanno rappresentato questo per almeno un paio di generazioni di donne. Hanno mantenuto questa specificità almeno fintanto che la presenza delle donne/utenti all'interno dei comitati di gestione ha fatto valere il proprio peso.

Nel corso degli anni la natura dei consultori, soprattutto questo aspetto 'sociale' delle strutture, è via via venuto meno o, meglio, le strutture hanno finito per appiattirsi sulla dimensione 'ambulatoriale' come si sarebbe potuto già prevedere dalla loro 'forma' istituzionale stabilita dalla legge del 1975.

Probabilmente a ciò, più che gli attacchi palesi e periodici all'indipendenza di queste strutture, hanno contribuito vari fattori:

- i tagli ai finanziamenti: negli ultimi sei-sette anni in Italia è stato chiuso in media un consultorio a settimana, e se a Milano, con venti strutture, il peso di una chiusura è avvertibile solo dalle utenti di zona, possiamo immaginare il disastro per le zone dove i consultori pubblici rappresentano una rarità;
- le modifiche organizzative e amministrative – anche molto diverse da regione a regione – che hanno nel corso del tempo stravolto l'impianto previsto dalla legge istitutiva (addio lavoro d'équipe con turn-over degli operatori, magari a gettone o distaccati dagli ospedali; scorporo dalle Asl con conseguente scollegamento dalle strutture sanitarie, ecc.);
- infine, l'abbandono alla loro sorte da parte del movimento delle donne: l'utenza dei consultori è sempre più utenza immigrata, mentre le italiane 'emancipate e di sinistra' in genere scelgono il ginecologo privato.

Quindi se dovessimo rispondere alla nostra domanda – «E se succedesse oggi?» – la risposta sarebbe probabilmente un «Ni». Un questionario distribuito tempo fa fra le donne al mercato evidenziava come le donne non 'sentono proprio' il consultorio: la maggior parte non sa che tipo di servizi vi si possa trovare, chi lo sa lo immagina semplicemente come un poliambulatorio e soprattutto c'è l'idea diffusa di un posto a cui si rivolgono i casi sociali (famiglie in difficoltà, immigrate, ecc.); le giovani, poi, probabilmente fanno ormai parte di una generazione con mamme che fissano loro direttamente l'appuntamento col ginecologo 'di fiducia'...



Eppure, malgrado questa situazione di progressivo impoverimento che non li fa apparire certamente come ambienti 'pericolosi', gli attacchi degli integralisti continuano e qualche volta si fa fatica a comprenderne le ragioni, dato lo stato non eccellente in cui versano queste strutture.

Poi a guardare con occhio più attento si nota che i tagli ai finanziamenti per i consultori del Comune di Milano colpiscono le situazioni aggregative, non tanto il taglio delle ore del ginecologo, quanto la chiusura degli spazi e delle attività 'socializzanti' ('percorso parto', 'coccole e giochi', interventi nelle scuole, ecc.) dove le donne, le ragazze più giovani e le mamme non usufruiscono singolarmente del servizio ma si ritrovano anche con altre donne per scambiare esperienze. Probabilmente è questa 'possibilità', indipendentemente dal fatto che poi si concretizzi o meno, che fa dei consultori dei posti 'pericolosi', ed è per questo che dovremmo continuare ad occuparcene e ad insistere perchè l'esperienza continui, e magari migliori.

Altrimenti, prima o poi, ritroveremo su qualche tavolo istituzionale la proposta di legge del 2005 del 'Movimento per la vita', che prevede un totale stravolgimento della natura dei consultori, trasformandoli in una sorta di checkpoint territoriali a tutela dell'integrità morale e psichica degli individui, e soprattutto dello status quo familiare, strutture a cui medici e giudici dovrebbero obbligatoriamente riferire, nel momento in cui una donna chiedesse di abortire, o una coppia decidesse di separarsi.

Ancora oggi, come trent'anni fa all'epoca dei fatti di Seveso, la chiesa cattolica è impegnata nella sua crociata antiabortista e misogina 'in difesa della vita', con gli stessi toni colpevolizzanti e accusatori di sempre e con l'appoggio di un governo 'laico' e di sinistra impegnato in eroiche e patriottiche 'missioni di pace'.

Tutti costoro si dichiarano 'difensori della vita'. Ma di quale vita? Della 'vita' dei non-nati. Per gli altri, quelli già nati, che non si conformano sessualmente e moralmente ai diktat vaticani o si rifiutano di sottostare alle regole dello sfruttamento neoliberista, hanno riservato la morte con le guerre, gli stermini, la fame, gli stupri, le contaminazioni e devastazioni ambientali.

Inoltre, quella che dovremmo difendere a tutti i costi è una vita qualitativamente misera, precaria, uniformata in tutti i suoi aspetti: dalla sfera sessuale a quella religiosa, familiare, politica e via dicendo. Il famoso pensiero unico, che vorrebbe tenerci inginocchiate e sfruttate.

In nome della 'difesa della vita' si uccidono i vivi e si proteggono i non-nati.

Da questo punto di vista, se ci chiediamo cosa sia cambiato dal disastro di Seveso ad oggi la risposta è: nulla!

Le produzioni di morte rimangono un punto forte dell'economia e la difesa ipocrita della vita ci viene propinata quotidianamente nei modi più beceri e di esempi calzanti se ne possono fare parecchi. Ne scegliamo alcuni, per non annoiarvi...

□ Nel 2004 è stata approvata la legge 40 sulla fecondazione medicalmente assistita, che attacca la legge 194/78 affermando che i diritti dell'embrione sono equivalenti a quelli delle persone già nate. Ma va anche detto che già la legge 194, approvata due anni dopo il disastro di Seveso, è frutto di una pesante mediazione con le posizioni cattoliche, evidente in molti dei suoi articoli che negano l'autodeterminazione delle donne – come, ad esempio, l'articolo 2, in cui si dice, tra l'altro, che funzione del consultorio è quella di contribuire a «far superare le cause che potrebbero indurre la donna all'interruzione di gravidanza» e che, a questo scopo, apre le porte dei consultori ai volontari antiabortisti mascherati nella formula «collaborazione volontaria di idonee formazioni sociali di base e di associazioni del volontariato che possono anche aiutare la maternità difficile dopo la nascita». Inoltre, l'articolo 9, che stabilisce per i medici il diritto all'obiezione di coscienza, ha creato la situazione paradossale per cui, nonostante esista una legge che permette l'interruzione volontaria di gravidanza, è sempre più difficile trovare medici che la eseguano. La percentuale degli obiettori è in media dell'80%, ma in alcune regioni raggiunge il 100%, con conseguente incremento degli aborti clandestini – spesso fatti dagli stessi obiettori, ma privatamente. Questo articolo sull'obiezione è davvero paradossale, soprattutto se pensiamo che in altri casi l'obiezione di coscienza non è prevista, per esempio quando si tratta dell'espianto di organi o delle produzioni nocive.

□ L'anno scorso all'ospedale Sant'Anna di Torino è stata bloccata la sperimentazione della pillola abortiva RU 486, già in uso da anni in altri Paesi, che induce l'aborto senza intervento chirurgico ed è utilizzabile entro i primi due mesi di gravidanza. Tutto ciò in netto contrasto con l'articolo 15 della legge 194 secondo cui «Le regioni, d'intesa con le università e gli enti ospedalieri, promuovono l'aggiornamento del personale sanitario [...] sui problemi della procreazione cosciente e responsabile, [...] sul parto e sull'uso delle tecniche più moderne, più rispettose dell'integrità fisica e psichica della donna e meno rischiose per l'interruzione di gravidanza».

□ Gennaio 2007: il consiglio della Regione Lombardia, guidato dal ciellino Formigoni, ha approvato, col voto unanime dell'opposizione, il nuovo regolamento funerario che stabilisce l'obbligo di seppellimento dei feti abortiti anche al di sotto delle 20 settimane, variando, così, una già assurda legge nazionale del '90 che prevedeva il seppelli-

mento dei feti al di sopra di quel periodo di gestazione. Poiché l'interruzione volontaria di gravidanza si può effettuare entro le prime 12 settimane (90 giorni), è chiaro che questa delibera è un ulteriore modo per erodere la 194, colpevolizzando le donne che abortiscono in quanto le costringe a considerare il feto alla stregua di un bambino già nato e quindi se stesse come assassine. Il tutto, tra l'altro, con un costo di 53 euro per ogni feto seppellito. Se consideriamo che in Lombardia annualmente avvengono all'incirca 25mila aborti tra volontari, spontanei e terapeutici, ne risulta una spesa incredibile in una regione nota per avere i ticket sanitari più alti del resto d'Italia. Tra l'altro, in seguito a questa delibera, il Comune di Como ha stabilito la creazione del cimitero dei feti in un'area del cimitero cittadino e al consiglio comunale di Milano è stata presentata una proposta molto simile. Lo chiamano 'cimitero della memoria'. Evidentemente la memoria viene citata solo quando fa comodo: mentre a Seveso la memoria del disastro è sepolta sotto il Bosco delle Querce, invece la memoria degli aborti deve essere visibile a tutti, e soprattutto alle donne!

□ Marzo 2007: a Firenze una donna decide per un'interruzione terapeutica di gravidanza alla ventiduesima settimana di gravidanza per una malformazione diagnosticata al feto. Quando i medici si accorgono che al feto abortito continua a battere il cuore, si accaniscono per rianimarlo nonostante abbia quasi subito un'emorragia cerebrale. Il tentativo si rivela inutile, ma subito la chiesa e i suoi soldati del 'Movimento per la vita' ne approfittano per attaccare la 194, con una operazione mediatica e profondamente ideologica. L'obiettivo è sempre lo stesso: creare un clima di colpevolizzazione delle donne e delle loro scelte. Le donne non sono altro che incubatrici, altro che esseri pensanti e sensibili!

Questo è, quindi, il contesto sociale e politico in cui l'autodeterminazione delle donne viene trasformata in una 'questione etica' e subordinata all'ideologia cattolica e alla religione, che negano alle donne il diritto di scelta per quanto riguarda il proprio corpo, il proprio futuro e la propria salute.

In questo clima, concetti importanti come la vita, la morte, l'autodeterminazione delle donne e di qualsiasi individuo o popolo, sono subordinati tanto alla religione quanto alla miseria e crudeltà di un sistema capitalistico che distrugge la terra sfruttandola e inquinandola per il profitto, o distrugge popoli interi perché magari vivono su terreni ricchi di risorse sfruttabili.

Tutto ciò con la vita – con la qualità della vita – non può aver nulla a che fare se non ipocritamente. Per questi motivi ribadiamo la nostra opposizione ad ogni tipo di ingerenza della chiesa e ad ogni dominio dello stato sul vivente, soprattutto se dispensa sfruttamento, nocività e morte.

Siamo scese in piazza l'8 marzo, nel silenzio politico e nella censura mediatica più totali, per cominciare a rispondere alla delibera sul seppellimento dei feti con un ironico *Corteo funebre dell'ovulo non fecondato*. Abbiamo partecipato alle manifestazioni contro le nocività e contro la militarizzazione del territorio, consapevoli che difesa ipocrita della vita è anche lanciare l'allarme sul disastro planetario che avanza quando poi si criminalizzano i movimenti che lottano contro le produzioni di morte.



Il *Corteo funebre dell'ovulo non fecondato*, in risposta alla delibera della Regione Lombardia (Milano, 8 marzo 2007).

Nella Seveso del 1976 andava, quindi, emergendo quella logica che noi abbiamo definito di difesa ipocrita della vita. Ipocrita perché ci si preoccupa della difesa di un embrione o di un feto e mistificandola con lo slogan della 'difesa della vita' come se quell'embrione o quel feto fossero autonomi dalla donna che li ospita mentre, al contempo, volutamente si ignorano le numerose guerre e gli stermini in cui anche l'Italia è coinvolta.

In questo quadro si pone con forza la questione delle lotte contro le nocività.

All'epoca del disastro di Seveso i consigli di fabbrica si attivarono sulla questione delle produzioni nocive. Oggi, nell'epoca del neoliberalismo sfrenato, il panorama è in parte cambiato, perché le produzioni nocive vengono spesso spostate altrove, ma i progetti che si nascondono dietro l'altisonante definizione di 'grandi opere' hanno una forte ricaduta sul piano delle nocività.

È interessante notare, a questo proposito, che il costituirsi del Patto di Mutuo Soccorso contro le nocività tra diverse realtà territoriali di lotta apre nuovi scenari tanto dal punto di vista politico – perché si tratta di lotte realmente 'dal basso' – sia per il ruolo importante che hanno assunto le donne all'interno di questi contesti, dove la



socializzazione dei saperi 'femminili' va determinando una diversa coscienza ambientale e nuovi strumenti di lotta. Ma su questo sentiamo la testimonianza di Nicoletta, attivista NoTav della val di Susa.

Gli interventi che ho sentito sono molto stimolanti e mi fanno pensare che la nostra valle non è solo una valle che lotta contro l'Alta Velocità, ma è una valle che in passato ha lottato contro le produzioni belliche.

C'è una fabbrica, che adesso è stata acquisita dalla Fiat, che era una fabbrica di tipo metallurgico, produceva pezzi di armi. Il consiglio di fabbrica – tutti gli operai insieme – hanno votato un documento in cui si chiedeva la riconversione.

Questo avveniva negli anni Settanta, poi tanta acqua è passata sotto quei ponti. Però il senso della solidarietà, in fondo anche della possibilità di agire, non è tramontato.

Sentendo anche gli altri interventi, mi viene da pensare che il problema è uno solo: di fronte alle nocività che faccio? Non ho nessuna possibilità di reazione perché le leggi sono state fatte ma non sono fondate sul principio di precauzione e cioè si dà per scontato che un tot di produzioni nocive in fondo debba essere accettato. Ci sono delle soglie sotto le quali i prodotti nocivi non dovrebbero fare male, le onde elettromagnetiche non dovrebbero fare male, e via dicendo...

Non siamo ancora riusciti a proporre e a imporre l'unica cosa che avrebbe senso, e cioè che l'onere della prova non tocchi alla popolazione, che deve dimostrare sulla propria pelle che una sostanza è nociva, ma a coloro che la producono: loro dovrebbero dimostrare che non è nociva.

Il discorso che va assolutamente affrontato è quello di mettere in discussione il modo di produrre, il modo di vivere. È possibile vivere diversamente, però bisogna farlo concretamente e si può fare concretamente solo se si parte dal basso, solo se ognuno si mette in discussione e mette in discussione un futuro che non può più essere come il passato e questo presente che è soltanto portatore di morte.

In Val di Susa la gente avrebbe potuto accettare il Tav, alla fine, come era successo per l'autostrada del Frejus – costruita dopo il traforo ed entrata in funzione agli inizi degli anni Novanta. Quella stessa autostrada che ha visto, nei tempi della chiusura del traforo del monte Bianco, il passaggio anche di 7-8.000 Tir giornalieri, con un inquinamento folle.

Proprio il '91 è stato un anno cruciale: in tutta Italia è partito il piano delle privatizzazioni delle Ferrovie dello Stato, il famoso piano Necci, che ha privatizzato, trasformando in Spa, quelle che erano le Ferrovie dello Stato; parallelamente si parlava dell'Alta Velocità. Noi vedevamo che venivano chiuse le stazioni ferroviarie, che il polo ferroviario di Bussoleno, che dava lavoro a 200 ferrovieri e lavoratori, era stato smantellato e ridimensionato – attualmente sono a malapena un centinaio di lavoratori. Vedevamo che si chiudevano le officine ferroviarie. C'era un'officina ferroviaria importante a Bussoleno, appena rinnovata tra l'altro: era l'officina che faceva la manutenzione sui locomotori, perché ogni tot chilometri i locomotori venivano revisionati per garantire la sicurezza ai lavoratori e ai passeggeri. Poi l'hanno chiusa, perché hanno aperto le assicurazioni: cioè, non è più importante garantire la vita e la salute; è importante caso mai tacitare le giuste richieste di maggior sicurezza. E in che modo? Pagando un'assicurazione sulla vita. E l'officina ferroviaria che dava lavoro?



Continuano a dire che le grandi opere e l'Alta Velocità sono fondamentali perché danno lavoro. Non più tardi di una quindicina di giorni fa, tutti i cantieri dell'Alta Velocità sono stati bloccati perché devono adeguarsi alle normative europee. Con la famosa Legge Obiettivo, il General Contractor aveva pieno campo d'azione. Questo non vuol dire che le opere dell'Alta Velocità saranno fermate. Passerà un po' di tempo, riusciranno a utilizzare lo scontento dei lavoratori contro le popolazioni. Riusciranno a far ripartire, anche se dicono che non ci sono i soldi, quei lavori che non servono a nessuno se non ai grandi inquinatori, ai grandi capitalisti, a coloro che di questa opera intascano i profitti, che sono enormi. Quindi: profitti per pochi, danni per tutti.

Di questi lavoratori non hanno mai parlato quando morivano – e continuano a morire – nei cantieri dell'Alta Velocità. La tratta Torino-Milano, che per il momento è arrivata fino a Novara, ha visto continuamente delle vittime. Ci sono degli incidenti incredibili. Non c'è neanche un registro reale di chi lavora e di quali incidenti avvengono in questi cantieri: tutto è improntato alla fretta, all'"alta velocità" anche nell'esecuzione delle opere, proprio perché i profitti devono essere arraffati fin quando è ancora possibile.

Tutto questo noi l'abbiamo provato sulla nostra pelle. Quel piano di leggi diceva una cosa particolarmente significativa: dei 16.000 km di linea ferrata italiana, 11.000 km potevano essere o tagliati come rami secchi o dismessi alle Regioni se avevano i soldi per farli funzionare, mentre invece andavano potenziati i 5.000 km compatibili con l'Alta Velocità.

E quindi era chiaro il piano: la demolizione di quello che era il diritto alla mobilità pubblica, la demolizione dei treni passeggeri. È significativo che proprio in quel periodo furono aboliti gli abbonamenti ridotti per studenti e per lavoratori. Ormai tutto era all'insegna del profitto: non era più un servizio sociale quello del trasporto, ma un servizio a domanda individuale che andava comunque pagato, e profumatamente.

Non ci volle molto per capire come sarebbe andata a finire la vicenda: noi avevamo alle spalle l'esperienza dell'autostrada, che aveva portato inquinamento e aveva tolto lavoro, aveva distrutto ampie aree verdi ancora coltivate. Quindi non ci lasciammo ingannare dal mito dell'Alta Velocità, dal fatto di poter andare in due ore da Torino a Parigi, mentre in Val di Susa per andare da Bussoleno a Torino i pendolari continuano a impiegare un'ora quando tutto va bene – quando non si fermano le motrici, quando i treni non si rompono, quando non cadono le linee elettriche... Perché tutto questo avviene in conseguenza di un servizio che è stato privatizzato: è lo scotto da pagare per queste privatizzazioni.

Cosa decidemmo di fare? Innanzitutto di non fare più come per l'autostrada: ci eravamo opposti all'autostrada però eravamo pochi gruppi, piccoli. Fra le amministrazioni locali fino a un certo punto qualcuna era stata contraria all'autostrada; poi però, girandosi indietro e vedendo che c'era il vuoto, alla fine sono state indotte ad accettare, anche attraverso le compensazioni: se fai passare l'autostrada ti do un campo da calcio, oppure ti faccio asfaltare una strada, oppure... Insomma, opere assolutamente risibili che, anzi, contribuivano a cementificare ancora di più la valle.

Già allora capimmo che cosa significasse diventare corridoio dell'Europa di Maastricht, che prevedeva proprio questa divisione del mondo in pochi centri direzionali e infiniti corridoi attraverso cui dovevano passare i trasporti, la de-localizzazione dei lavori, gli schiavi del mercato globale e le merci; dovevano passare le armi, doveva passare la guerra.

Ma un mondo fatto di corridoi cementificati, desertificati, dove non è più possibile vivere, dove non c'è più natura, dove non c'è futuro, a chi può giovare?

Capite la follia di un modello di questo tipo, che guarda soltanto a quel presente minimo e di grande interesse per qualcuno, ma nega il futuro di tutti?

Queste opere come cercavano d'imporle? Attraverso la clausola che mette a tacere ogni diritto di consultazione: le popolazioni possono anche essere consultate, ma poi salta fuori la questione della pubblica utilità. E in nome della pubblica utilità devono essere accettate le morti individuali, che sono poi morti collettive, perché in realtà il problema che si poneva in Val di Susa, si poneva anche altrove, in tutti i tratti dell'Alta Velocità.

Ma come può essere bene comune la sommatoria di tanti mali individuali, di tanti mali di territorio?

Fu per questo che cominciammo a raccontare alle persone e a sfatare questi miti del progresso. Abbiamo messo in discussione il concetto di progresso: il progresso misurato in base al Prodotto Interno Lordo, in base alla cementificazione che avanza; questo lavoro che è un lavoro dato per distruggere la casa in cui viviamo, che è questo nostro mondo. E questo andare in fretta sempre più in fretta, nella nevrosi della vita moderna che corre tra i due poli della produzione e del consumo: il produttore sfruttato e il consumatore che è mandato al supermarket e indotto a comprare, comprare, comprare, e in questo modo le merci circolano a livello piccolo come a livello più grande.

Questa Alta Velocità cominciò poi ad assumere il nome di Alta Capacità; ma Treno ad Alta Capacità non significava utilizzare comunque la ferrovia per portare anche le merci, per quanto la cosa era possibile. Significava, invece, creare delle strutture apposite, delle 'grandi opere', per far circolare a grande velocità, o comunque a grande distanza, passeggeri e merci.

Un modello assolutamente distruttivo per il mondo in cui viviamo; un modello non solo inutile, ma dannoso. Questo noi andammo a dire.

Spieghammo anche che cosa volesse dire il passaggio dell'Alta Velocità sul territorio in cui si viveva – perché siamo partiti dalla realtà, mai dimenticando i principi generali.

Non siamo mai stati minimalisti. La nostra lotta è stata una lotta massimalista, nel vero e proprio senso della parola. Mai abbiamo detto «Non deve passare di qui; passi altrove», come invece è stato fatto da altre parti come, per esempio, nella zona di Modena, dove siamo andati nel '97 a fare una manifestazione e dove il problema era se far passare questa opera vicino alla città o fuori dalla città – per cui la lotta fra poveri, i famosi capponi di Renzo che si beccano tra di loro nel momento in cui comunque il padrone li tiene tutti quanti e li porta al macello. E questa opera è passata.



Noi questo non l'abbiamo mai fatto. Abbiamo detto di no al modello, però abbiamo anche indicato alle persone quali fossero i rischi per la salute, per l'integrità della zona: la negazione del futuro.

Rischi per la salute, perché comunque questa struttura doveva passare in territori ricchi di uranio e di amianto. I danni di tutto ciò erano già evidenti, perché proprio nella zona di Venaus, dove poi riuscimmo a liberare il territorio impedendo i sondaggi, era già stata fatta una mega centrale idroelettrica in caverna, tirando fuori dei materiali pericolosi, materiali amiantiferi e uraniferi. In quella zona sono poi state fatte indagini epidemiologiche sugli animali e hanno trovato una pericolosa quantità di fibre di amianto nei polmoni bovini.

Tutto questo era evidente e noi siamo riusciti a saperlo anche con l'aiuto di intellettuali e di scienziati illuminati, che non stavano super partes ma cercavano di prendere atto della situazione. E il senso di responsabilità anche dello scienziato era importante.

Abbiamo portato fuori dal segreto dell'università queste informazioni e le abbiamo fatte sapere alle persone. Prima che facessero partire i sondaggi, abbiamo avuto il tempo mettere al corrente la popolazione con una controinformazione capillare. Andavamo casa per casa, poi sono nati i comitati. Quello che era un sapere individuale è diventato sapere collettivo e la gente si è attrezzata.

Il primo comitato di lotta popolare è nato nel '99, faceva volantinaggio casa per casa e andava nei mercati a parlare con la popolazione. Ogni territorio, ogni città, ogni paese era monitorato con una rete davvero capillare. In questo modo siamo riusciti a coinvolgere la popolazione e la lotta è diventata una lotta davvero popolare. Quando sono cominciati i tempi duri, la gente era attrezzata e ha cominciato a scendere in piazza.

Nel 2001 siamo andati anche a noi a Genova contro il G8, perché ormai era chiaro che il discorso andava puntato sul modello di sviluppo.

Sempre nel 2001, nel momento in cui, più a livello propagandistico che altro, è stato siglato tra Francia e Italia il Patto per la costruzione della linea ad Alta Velocità Torino-Lione, la gente della Valle è scesa a Torino col treno, coi pullman... Una manifestazione di gente semplice: credevamo davvero di andare ad una festa, avevamo come segno di riconoscimento le bandiere No Tav; c'erano i bambini, c'erano i nonni...

Ma cosa ci siamo trovati davanti? Un esercito in atteggiamento assolutamente non pacifico, in assetto anti-sommossa. E i tanti completamente legalitari, convinti che la legge li avrebbe difesi, hanno aperto gli occhi.

L'altro fatto importante è il momento il cui il territorio è stato militarizzato, quando abbiamo cominciato a bloccare i tentativi di sondaggi. Si trattava di sondaggi geognostici per mettere in piedi poi il progetto definitivo. Abbiamo deciso di andare sui terreni. Non eravamo soli: siamo riusciti a coinvolgere anche le amministrazioni comunali. Alcuni sindaci erano consapevoli, assolutamente dalla nostra parte, altri nicchiavano; però quando c'è la gente che sta dietro e li costringe, anche i più restii trovano la forza di andare, perché sono comunque controllati.

Cosa ha fatto allora il potere? Nel momento in cui si sono resi conto che la gente non avrebbe ceduto hanno usato i manganelli, la prepotenza. Hanno anche tentato di dividere tra buoni e cattivi, perché nel '97, quando era il periodo dei primi sondaggi, in Val di Susa sono state fatte delle azioni di cui sono stati incolpati dei compagni, dei ragazzi che poi sono morti in carcere: Sole e Baleno. È questo il metodo davvero terrorista dello Stato.

Ma la gente non ci ha creduto questa volta, perché ha visto come andava la realtà. Invece di chiudersi in casa, tornare al privato e dire «Siamo stati sconfitti e facciamo pure», il numero degli oppositori è aumentato, fino ad arrivare alla famosa battaglia del Sebino, dove noi eravamo andati di notte proprio per impedire che salissero con la trivella. Può sembrare che un sondaggio non sia niente, ma invece era importante perché voleva dire che loro stavano vincendo. Era anche una questione d'immagine: avere la forza di fermare la cosa anche dal punto vista mediatico.

Sono arrivati in proporzioni assolutamente incredibili: erano dieci volte più numerosi di noi che cercavamo di difendere la zona. Non avevamo molte speranze, ma a un certo punto abbiamo visto tutta la montagna animarsi. La gente che era venuta per opporsi ed era stata tenuta sotto, in bassa valle, ha cominciato a salire per i pendii della montagna e alla fine c'è stato un fronte compatto.

Poi questa trivella l'hanno portata di notte, dopo che i sindaci avevano trattato e avevano avuto le garanzie che non sarebbero passati. Ma questo è ricaduto loro sui piedi, perché la mattina dopo tutti si sono riversati nelle piazze, nelle strade, sulle autostrade e c'è stato il primo blocco. Un blocco enorme da parte di tutta la popolazione.

Il territorio a questo punto è stato militarizzato, ed è stata una prova in più, anche per i benpensanti, che nel momento in cui uno vuole difendere la propria vita e collettivamente la vita degli altri, non ce n'è per nessuno. È stato messo in discussione il legalismo assoluto: tutti si sono resi conto che la legge era dalla parte del più forte, che quei manganelli non servivano per difendere il diritto alla qualità della vita, alla qualità del lavoro, ma per difendere i grandi interessi. E vi garantisco che le persone miti, nel momento in cui si svegliano e decidono di non stare più a questi giochi al massacro, sono veramente potenti e sono forti.

Vi posso dire che in quel momento è rinata una collettività, ed è stata fondamentale per la nascita anche poi dei presidi, perché dovunque cercassero di fare dei sondaggi la gente andava e occupava. E i presidi sono ancora in piedi: ci sono tre presidi, che sono diventati luoghi di socialità.

Perché la collettività non è una cosa che esiste a priori, può anche non esserci più. La nostra valle – ormai valle di pendolari, senza speranza, dove tutto passava – ha trovato la capacità di rinascere, di rivivere, perché è rinata e rivissuta nella lotta – una lotta dal basso, senza mediazioni, una lotta che è stata esportata altrove, non perché noi siamo più buoni degli altri, ma perché è anche importante vincere qualche volta.

Il fatto che non siano riusciti a passare nonostante le loro armi, la loro prepotenza e nonostante la legge dalla loro parte, è stata una boccata d'ossigeno per le infinite lotte che ci sono in tutta Italia.



E così è nato il cosiddetto Patto di Mutuo Soccorso, che non è qualcosa di aprioristico: è semplicemente lo scambio di esperienze e di aiuti. Come qualcuno è venuto ad aiutare noi – perché non c'era solo la valle: c'erano giovani da tante parti d'Italia, che sono venuti perché hanno capito che quella era una lotta di tutti, non era solo nostra – e così abbiamo fatto noi per gli altri. Il Patto di Mutuo Soccorso sta andando avanti, c'è una nuova consapevolezza; non ci sono delle strutture, è una cosa assolutamente spontanea.

È nata in Valle, vi dicevo, una collettività, una collettività di persone che si riconoscono, che si sono

ritrovate e hanno fatto dei presidi un elemento di lotta, ma anche un elemento propositivo di un modello di sviluppo diverso, che mette in discussione questo modello di crescita e mette in discussione il fatto che comunque si debba produrre e si debba consumare.

È messo in discussione il fatto che le merci debbano partire da lontano e andare lontano, è messo in discussione il fatto della delocalizzazione dei lavori là dove è più facile inquinare e sfruttare. Quindi c'è una nuova solidarietà.

Non è così idealistico tutto questo che vi dico: è qualcosa che veramente c'è, esiste ed è importante. In quei momenti, che sono anche stati difficili perché di botte ne sono state date tante, avere vicino le persone che finalmente avevi conosciuto perché condividevano con te la lotta è stato significativo. Nessuno di noi arretrava, perché doveva difendere, oltre ai territori in cui si viveva, anche la persona che gli stava a fianco, che era diventata davvero legata a te da un rapporto di fratellanza – non quella delle famiglie della chiesa cattolica, ma quella vera, quella che nasce dalla lotta.

Ed ecco che il termine 'compagno' ha assunto il suo significato più vero: compagno è quello che spezza il pane con te, il pane della vita, il pane dell'esistenza, la speranza del futuro. I presidi sono anche diventati un luogo dove si mangia insieme, dove si discute, dove si fanno esperienze, dove si tengono conferenze. Non servono più gli auditorium e i teatri, perché è lì, sul territorio, che queste cose si fanno. E quel sapere collettivo si ingigantisce. Io credo davvero che sapere sia anche potere, nel momento in cui dai al tuo sapere uno sbocco concreto.

Un'ultima cosa: questa è anche una lotta di donne, delle donne dei presidi. Non solo perché fanno da mangiare, ma perché si sono messe in primo piano. C'è il senso della concretezza, della possibilità di questa lotta, e il senso del fatto che è una lotta giusta, che difende la vita vera.

La vita degli esseri umani e la vita della natura che difende non sono le tradizioni localistiche nel senso peggioro, ma sono invece i saperi: i saperi che vengono condivisi, i saperi di tutti; i saperi della Valle ma anche di quelli che vengono da altri luoghi e ce li comunicano.



La bandiera della lotta contro il Tav e contro la nuova galleria del Brennero



Un sapere dal basso, un mondo finalmente liberato dai miti del successo, del progresso senza fine e assolutamente fallimentare, un mondo dove l'Alta Velocità è stata bandita, come sono banditi il principio della guerra e il disprezzo della donna.

Non per fare una citazione letteraria, ma il *Manifesto* di Marinetti che esalta l'alta velocità onnipotente, come esalta il disprezzo della donna e la guerra sola igiene del mondo, be', ha significato qualcosa per noi: tutti quanti noi non vogliamo nessuna di queste cose. Credo che ce la faremo.

Come collettivo di donne ci sentiamo molto vicine a queste lotte. Per questo, come Silvia ha ricordato, mentre a Milano stavamo opponendoci all'integralismo formigoniano abbiamo partecipato alle manifestazioni contro il Tav e la base militare di Vicenza, dove abbiamo distribuito un volantino che, a partire dalla situazione locale, spiegava le ragioni della nostra partecipazione a quelle iniziative e ne metteva in luce i nessi: feti/cismi e nocività.

Siamo anche convinte – e Seveso ce lo insegna – che una autentica coscienza ambientale non debba essere legata a incidenti o emergenze ma quotidiana, senza però limitarsi alla dimensione individuale.

Per noi è molto importante riappropriarci di strumenti critici da elaborare collettivamente che ci permettano di non trovarci impreparate di fronte ai tanti attacchi che proprio le istituzioni sferrano quotidianamente. Costruire quel fronte comune che dia forza e dignità al nostro agire e una iniziativa come questa su Seveso, oltre ad aiutarci a non dimenticare, ripropone oggi la necessità di essere presenti e determinate nel combattere devastazioni, guerre, sfruttamento, morti, discriminazioni di genere. In sintesi: non dobbiamo stare mai zitte.

Vogliamo concludere questo nostro percorso e aprire il dibattito con una frase particolarmente significativa di Giulio Maccacaro, tratta da Seveso – Un crimine di pace:

Se qualcuno, nell'imminente e manifesto realizzarsi di un crimine, non interviene a prevenirlo, pur avendone autorità e mezzi, e se lo stesso, a crimine avvenuto, non soccorre propriamente la vittima, ma, anzi, la disorienta callidamente, confondendo l'evidenza, disperdendo le prove e mascherando gli effetti così da rendere, per l'oggi e per il domani, difficile e poi impossibile ristabilire il nesso causale tra l'azione criminosa e le sue conseguenze, costui fa suo il reato e lo moltiplica.

Bibliografia essenziale

Contro la produzione di morte – Seveso – Caso Icmesa, Foglio speciale a cura di «Rosso Vivo» e «Senza Tregua»

Seveso – *Un crimine di pace*, «Sapere», n. 796 (novembre-dicembre 1976)

AA.VV., *Disastro Icmesa – Scienza, pubblica amministrazione e popolazione di fronte alla tragedia tecnologica*, Franco Angeli 1979

AA.VV., *Icmesa – Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta 1976

AA.VV., *La guerra chimica – Imperialismo ed ecologia*, Bertani 1972

AA.VV., *Seveso – La guerra chimica in Italia*, «Quaderni di Triveneto», n. 1 (1976)

AA.VV., *Seveso – Una tragedia italiana*, idea editions, s.d.

Carletti E., *La responsabilità penale nel gruppo di società: il caso dell'Icmesa di Seveso*, Rivista Giuridica del Lavoro, 1984

Centemeri L., *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento la sua riparazione*, Bruno Mondadori, 2006

Colombo D., *Quelli della diossina*, Edizioni Lavoro, 2006

Conti L., *Una lepre con la faccia da bambina*, Editori Riuniti 1978

De Marchi B., Pellizzoni L., Ungano D., *Il rischio ambientale*, il Mulino 2001

Ferrara M., *Le donne di Seveso*, Editori Riuniti 1977

Fratte M., *Seveso – Memorie da sotto il bosco*, Auditorium Edizioni 2006

Hersch S.H., *La guerra chimico-biologica*, Laterza 1970

Ramondetta M. e Repposi A., *Seveso 20 Years after – From the Dioxin to the Oak Wood*, Dossier n. 33 (1998), Fondazione Lombardia per l'Ambiente

Filmografia

Gisiger S., *Gambit* (Svizzera 2005)

Sitografia tematica di supporto

Armi e disarmo

<http://www.disinformazione.it/orange.htm>
<http://www.earmi.it/armi/chimiche.htm>
<http://www.rainews24.rai.it/ran24/inchiesta/body.asp>
http://www.esteri.it/ita/4_28_216.asp
http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=g8gas
http://www.ispionline.it/it/documents/pb_29_2005.pdf
<http://www.greencrossitalia.it/ita/guerre/guerre.htm>

Autoproduzioni atossiche

<http://www.altrementi.org/modules/openzone/article.php?storyid=955&title=autoproduzioni%3Aprodotti+per+la+casa+e+l%27igiene+personale>

Disastri chimici

www.margheraonline.it
<http://www.blogeko.info/>
<http://www.greenpeace.it/bhopal/>
<http://www.legambiente.com/documenti/2001/DossierChimicaGEN2001/DossierChimica2001.pdf>
http://www.ansa.it/opencms/export/site/visualizza_fdg.html_2139787621.html
<http://www.lanuovaecologia.it/inquinamento/atmosferico/7481.php>

Disastro alla De Longhi di Treviso (aprile 2006)

<http://www.flickr.com/photos/tags/incendio/>
<http://www.time-to-lose.it/time-to-lose/ttl-sempre-sul-pezzo-incendio-alla-de-longhi.html>
<http://www.paeseambiente.org>
<http://gazzettino.quinordest.it/main.php3?Luogo=Treviso&Pagina=2&Data=2007-5-1>

Legge 194 – Ministero della Sanità, relazioni annuali sulla legge 194

<http://www.ministerosalute.it/pubblicazioni/ppRisultato.jsp?id=415>

Patto di Mutuo Soccorso contro le nocività

<http://www.pattomutuosoccorso.org>

Percezione del rischio

www.wikipedia/unione_europea/seveso.it
www.europa.eu.it
www.arpa.emr.it/epam/

Sostanze tossiche

<http://www.tempomedico.it/cale99/634cale2.htm>
<http://www.wwf.it/programma/tossiche.asp>
<http://www.reteambiente.it/ra/sostenibilita/catalogo/3264.htm>
<http://lists.peacelink.it/lavoro/msg00664.html>
<http://unimondo.oneworld.net/article/view/143376/1/>
http://www.laleva.org/it/2006/09/wwf_119_sostanze_tossiche_negli_alimenti.html
<http://www.greenpeace.it/camp/toxic/pops/>
<http://www.fsm.it/gimle/27/3/02.pdf>

